

N. 6 Novembre - Dicembre 2016

Anno LII - N. 6

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Il Discepolo: la conoscenza di Gesù e lo studio del Vangelo

6 *Due giorni di sintesi sul discepolo (Gruppo di Trento)*

18 *Il discepolo: la conoscenza di Gesù e lo studio del Vangelo (Otello Bisetto per il gruppo di Treviso)*

20 *Incontro del 4 aprile: Studio del Vangelo di Gv 13,1-17*

29 *Gr. Castelfranco: Incontro e scambio del 20 maggio 2016*

32 *Gr. Castelfranco: San Floriano 16 giugno 2016*

35 *Quaderno di vita: Un "carcerato in casa" (don Marco Scattolon).*

37 *Gruppo di Mirano 3 maggio 2016*

41 *Gruppo di Mirano. Cervignano del Friuli 25 maggio 2016*

49 Anno della Misericordia

49 *Andate a imparare cosa significa misericordia" (don Damiano Meda)*

54 In famiglia

54 *Preti e unità pastorali (don francesco frigo)*

58 Avvisi

58 *Assemblea elettiva del Prado italiano*

Editoriale

Nell'attuazione della programmazione del Prado Generale ci stiamo soffermando sul tema della formazione. In questo numero però accogliamo ancora il lavoro svolto sul tema del 12015-2016 a riguardo del Discepolo. Abbiamo un contributo del Gruppo di Trento che presenta lo svolgimento di una due giorni sul tema del Discepolo e che rielabora il tema del discepolato in modo diverso, richiamando i percorsi di ciascuno nella sua storia personale di conoscenza di Cristo.

La parte centrale è costituita da un contributo molto corposo e vario ad opera del gruppo di Treviso, sempre sul tema del discepolo e dello Studio del Vangelo. Leggendo sentiamo pulsare in maniera forte la vita e l'esperienza dei singoli come anche la preoccupazione pastorale. Sono verbali delle riunioni dei vari gruppi del Prado di Treviso nei quali ci accorgiamo dell'intensità della comunicazione, della fedeltà dei preti ai loro incontri, della libertà con la quale ognuno riesce ad esprimersi, dell'originalità e profondità del pensiero ma soprattutto della passione grande per Cristo e per la vita della gente. In sottofondo si leggono anche le sofferenze che molti preti hanno vissuto nella "stagione" dei cambiamenti e delle forzate collocazioni a riposo, volute dalle autorità diocesane.

A conclusione del giubileo della Misericordia Damiano ci mette a disposizione un altro ritiro sul libro di Giona, con altre sfaccettature e suggestioni molto originali riguardo a questo atteggiamento, così celebrato e richiamato da papa Francesco. Si è chiuso l'Anno della Misericordia ma, come ricorda il Papa, non deve mai finire invece l'esercizio della misericordia nella Chiesa e nel mondo.

Nella vita di famiglia Francesco Frigo condivide con noi il cambiamento che si sta vivendo nella Diocesi di Vicenza, nella quale sono partite a spron battuto le costituzioni di Unità Pastorali e le disposizioni per la vita comune e le collaborazioni tra sacerdoti. Un piccolo terremoto, che ha scompaginato le collocazioni tradizionali, che viene letto da Francesco in maniere costruttiva, come occasione di rinnovamento non solo nella vita del prete ma anche nella concezione del lavoro pastorale all'interno e in favore delle comunità, come occasione per valorizzare concretamente la corresponsabilità dei laici nella costruzione di una Chiesa Popolo di Dio. Francesco riporta alcuni interrogativi che fanno bene anche a noi e a chi vive situazioni simili.

Don Renato Tamanini

**Il Discepolo:
la conoscenza di
Gesù
e lo studio del
Vangelo**

DUE GIORNI DI SINTESI SUL DISCEPOLO

GRUPPO DI TRENTO

Verso la fine di giugno abbiamo passato due giorni assieme come gruppo del Prado per fare il punto sull'attività formativa riguardante il discepolato, secondo la programmazione del Prado Generale per il 2015-2016. Prima di tutto presentiamo il programma sul quale ci siamo confrontati:

1. IL MIO INCONTRO CON CRISTO (alla luce di VD 113-115)

- ✓ la mia storia personale
- ✓ il ruolo della Sacra Scrittura (in particolare il brano o la frase che mi è più cara)
- ✓ chi mi ha aiutato a incontrarlo e a conoscerlo

2. “O VERBO, O CRISTO”: LA BELLEZZA DI CRISTO

- ✓ Studio del Vangelo: Fil 3,7-14
- ✓ quale bellezza di Cristo mi affascina
- ✓ Come utilizzo la Parola e come la faccio conoscere nell'azione pastorale?

3. LA CROCE E LE CROCI: in riferimento a Gal 6,11-18 e Eb 5,1-10

- ✓ Insuccessi, nodi problematici e sfide nell'azione pastorale

Abbiamo passato due giorni assieme in una canonica vuota, messa gentilmente a disposizione dalla comunità e dal parroco (ricoverato abbastanza grave in ospedale) in Val di Sole. Noi abbiamo cucinato, ognuno ha portato qualcosa e ci

siamo arrangiati egregiamente ed è stato molto bello anche questo fatto di convivere e destreggiarci nella preparazione dei piatti, nell'organizzazione della giornata, nelle pulizie. Ha creato un ambiente di famiglia ed ha tirato fuori un forte spirito di collaborazione.

E veniamo alle tematiche del nostro programma:

1. IL MIO INCONTRO CON CRISTO

❖ STORIA PERSONALE DI INCONTRO CON CRISTO

Michele: il momento formativo più importante è stato nel Seminario di Verona per l'America Latina; coloro che erano a carico della formazione, tra i quali c'era anche Olivo, ci hanno portato a centrare tutto sulla conoscenza della persona di Cristo. Più tardi in Brasile l'equipe pastorale procedeva sullo stesso stile, con momenti settimanali di condivisione; poi ho conosciuto il Prado ad opera di p. Guere, colombiano e anche con loro è proseguito uno stile di condivisione frequente, dove si cercava di leggere il volto di Cristo nelle lotte della gente. Il periodo della dittatura ha reso ancora più forte il confronto e l'impegno, anche con non praticanti ma decisi nel lavoro a favore dei diritti popolari. Più avanti mons. Camara, nostro vescovo a Recife, ci ha avvolti e nutriti con la sua forte spiritualità e l'inserimento nelle lotte popolari. Lì abbiamo sperimentato il Vangelo come forza di speranza e di liberazione.

Bepi: tutta la vita è stata impostata avendo Gesù Cristo al centro, iniziando dalla famiglia ma non in modo esplicito e dichiarato ma come valori fondamentali di riferimento. La formazione in Seminario era più di stampo devozionale, non era centrata sul rapporto con Cristo. Nell'ultimo anno a Verona con Berthelon abbiamo iniziato a fare studio del Vangelo e revisione di vita. In Brasile, nello stato di San Paolo, non c'era gruppo pradosiano ma c'è stata la riscoperta dei poveri, degli ultimi; ci si ritrovava settimanalmente con un gruppo di preti impegnati con i poveri sulle letture della domenica. Poi ho frequentato un corso di esercizi del Prado e

da lì ho iniziato a partecipare; non ho mai preso l'impegno ma si è mantenuta un'esigenza, un desiderio forte anche se non è diventato scelta di vita nel Prado.

Severino: Mi hanno aiutato molto gli studi biblici e teologici e anche letture di p. Chevrier. Don Paride, Olivo e Verruti, che venivano in Seminario, mi hanno dato l'occasione di gustare il Vangelo e conoscere il metodo dello studio di Gesù Cristo allo stile pradosiano. La frequentazione di Spello e letture di p. Voillaume, nonché la lettura di testi di cristologia che mettevano in luce l'umanità di Gesù hanno dato un bel contributo alla mia formazione. Poi ho conosciuto più direttamente il Prado e mi hanno colpito le testimonianze di alcuni laici.

Giovanni: Ho conosciuto il Prado fin dall'inizio con Ancel nel '65; il Concilio poi ha liberato l'umanità del prete. Sono sempre stato in ambiente scolastico e nelle fabbriche. Ho fatto l'anno pradosiano nel '74 per iniziare la scelta di prete operaio e questo mi ha permesso di non cadere in una visione puramente ideologica. Ho poi collaborato con Paride: posso dire che lui e il Prado sono stati il grande aiuto per rimanere ancorato a Gesù Cristo e trovare un equilibrio tra umano e spirituale. Non posso dimenticare poi gli incontri con i preti operai e il gruppo laici che si era formato a Rovereto attorno a questi criteri.

Livio: ho letto il VD in Seminario e poi ho partecipato ad un incontro per seminaristi a Lione e ho capito la necessità e la urgenza di puntare sul rapporto personale con Cristo. Soprattutto però vedere concretamente la vita di un prete pradosiano in Ciad (Francesco Guarguaglini) è stato l'elemento decisivo. Poi la prima formazione è stata importante per capire che "io sono di Gesù Cristo" e non attaccarsi alle soddisfazioni o insoddisfazioni pastorali.

Angelo: vengo da una famiglia di credenti, dove la fede era coniugata con la vita e c'era molto dialogo con i genitori. A Verona mi ero messo a lavorare con gli zingari, insieme ad alcune suore, ed ero deciso a rimanere in quel tipo di servizio; poi ho incontrato Natalina, ci siamo sposati e abbiamo avuto tre figli. Abbiamo maturato l'abitudine ad una vita di

preghiera di fiducia in un Dio sempre comprensivo. Ho partecipato ai centri di ascolto come luogo di confronto e di arricchimento spirituale. Ho avuto contatto con villa s. Ignazio e sperimentato incontri non direttivi con i gesuiti. Poi in America Latina ho conosciuto dei preti stupendi come Battistella. Forti anche i contatti con mons. Tonino Bello per la famiglia.

Emanuele: la mia vita è legata agli oratori. Dopo aver lavorato come tipografo sono entrato con i Concezionisti, in particolare per la dimensione educativa. Laureato in Scienza dell'educazione proprio con questa finalità. Ad Arco ho lavorato nella scuola, in un'esperienza nuova che stava sorgendo. Passato al Seminario di Trento ho trovato una formazione molto legata alla Parola e alla persona di Gesù e lì ho conosciuto anche il Prado e sto muovendo i primi passi, partecipando all'incontro del gruppo di base.

Renato: l'amore per il Vangelo è quello che mi è sempre rimasto, soprattutto motivato da certe letture bibliche (Mesters) ma anche testi che tentavano una lettura materialista della vita di Gesù; il Concilio naturalmente ha rinvigorito e sostenuto questa importanza primaria della persona di Gesù. Molto hanno influito anche i racconti dei missionari e dei giovani dell'Operazione Mato Grosso: il loro entusiasmo e la loro radicalità nella povertà e nell'impegno mi hanno portato ad avvicinarmi ancora di più al Vangelo e a cercare Gesù nei poveri.

❖ IL TESTO DELLA SCRITTURA CHE MI HA AIUTATO MAGGIORMENTE

Livio: il Salmo 136: "sui fiumi di Babilonia sedevamo piangendo...si attacchi la lingua al mio palato se mi dimentico di te, Gerusalemme". Sento che la lingua rimane attaccata al palato quando non vivo il Vangelo come vorrei; è colpa mia se non riesco a trovare le parole che convincano e che appassionino i fedeli. E' una salmo che prego con passione.

Michele: Gesù che incontra la gente, i poveri; Gesù che si fa servo, Gesù che fa sua la povertà degli altri. “Da ricco che era si è fatto povero”.

Severino: Il capitolo 3 della lettera ai Filippesi dove Paolo esprime la sua decisione per Cristo, considerando tutto il resto come spazzatura. Anche se non riesco a viverlo come Paolo, però è il testo che mi rimane dentro e che sento come vocazione.

Bepi: Fil2,5: abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo. Il Cristo servo, la logica dell’Incarnazione, il dono di sé fino alla morte in croce e tutto questo diventa anche per noi cammino da percorrere.

Giovanni: Fil 3: tutto è perdita in confronto a Cristo. Non riesco però a provare l’entusiasmo di Paolo, sono più legato ai rapporti con la gente; Prego prima della s. Messa dove vivo la fedeltà di Cristo verso di me, la sua pazienza, la sua comprensione ed affido a lui i fatti della vita, gli incontri con i pazienti

Angelo: il brano dell’ultima Cena, l’Eucaristia come convivialità, continuazione delle relazioni con l’umanità. Si entra in comunione con il Cristo che vive in ogni persona; frammenti di questa comunione ci sono in ogni persona e questa comunione va oltre quello che io percepisco. Genera in me un vissuto di gratitudine, di contemplazione, di stupore.

Emanuele: non ho un testo particolare; mi tengo legato alle letture del giorno, che condivido con Livio, anche se siamo distanti. Trovo nei testi l’invito alla libertà come condizione per amare.

Renato: il testo per me più forte è la lavanda dei piedi perché lì ho scoperto anni fa, attraverso un commento di A. Rizzi, l’icona di un Dio che è in cerca dell’uomo e che si mette ai suoi piedi. Avviene lì la rivelazione più sorprendente del volto di Dio, un Dio che si inginocchia ai piedi dell’uomo.

❖ CHI MI HA AIUTATO A INCONTRARLO E A CONOSCERLO

Livio: per me è stato importante il Prado come metodo: bisogna fermare la Parola, non si deve essere di corsa. Esiste il pericolo come preti di dover funzionare, del ruolo che sterilizza la grazia. A volte nell'Eucaristia mi stupisco e a volte mi arrabbio perché sono fuori. E' proprio brutto essere fuori e non basta accorgersene!

Emanuele: Don Giorgio e don Giacinto nella mia parrocchia che mi dicevano che è importante per Dio il tempo che gli doniamo. Fra Stefano, immagine di Gesù che si mette a servire; p. Giovanni per l'intensità della sua celebrazione.

Severino: la celebrazione eucaristica resta sempre una circostanza positiva per la mia fede. Anzi, quasi mi meraviglia che continui ad essere un momento buono. Sento che il segno del pane spezzato dovrebbe essere la forma della mia vita. Poter amare come Gesù è bello. Non possiamo vivere senza i Sacramenti, mi hanno molto aiutato anche se c'è sempre il rischio di vederli tra magia e irrilevanza.

Angelo: il Battesimo mi richiama a presentare a Dio il dono ricevuto della vita e della fede; il Matrimonio con la consapevolezza che c'è anche Lui sopra di noi. Con mia moglie condividiamo tutto sia la corporeità che la fede. Mi sento chiamato a rafforzare il dialogo con Dio e con i fratelli per dare testimonianza della nostra fede.

Giovanni: l'Eucaristia la sento come il richiamo centrale e sono molto attento alla sua dimensione comunitaria, la vivo come un'espressione del sacerdote che sta in mezzo al popolo come insegna la PO e quindi la celebro con la gente, anche quando la gente non ci fosse. A volte mi capita di non celebrare quando non c'è comunità e non ne sento la mancanza, anche se so che i Sacramenti sono segni sacri. Forse la fede è povera ma è forte l'attenzione di fede ai fratelli.

Bepi: i Sacramenti li ho visti quasi in contrapposizione con l'evangelizzazione, come espressione di tradizionalismo. La sfida è riuscire a fare sintesi tra sacramenti ed evangelizzazione. Sto cercando di fare bene le cose ma sento che è un aspetto da riscoprire quello dei Sacramenti.

Michele: mi piace vivere la Messa come lode a Cristo, che partecipa alla vita della gente. E la gente offre a Dio un cammino di fraternità ed amore. Così ti dà la forza per vivere e per servire.

Renato: come ho già detto sono state soprattutto alcune letture che mi hanno portato a scoprire la centralità di Cristo per la mia vita. E poi il Prado che mi ha offerto una motivazione forte e mi ha dato un metodo e una regola di vita. Inoltre mi ha liberato da una lettura moralistica della Bibbia e mi ha fatto entrare nella lettura orante del testo. Invece i Sacramenti hanno avuto tanta incidenza nel periodo della formazione ma poi mi sono lasciato prendere da un certo disincanto verso ciò che è rituale e da una forma di pelagianesimo, che mi porta a mettere l'accento su quello che si deve fare e a trascurare quello che opera Dio in mezzo al suo popolo.

2. LA BELLEZZA DI CRISTO

❖ STUDIO DEL VANGELO: Fil 3, 4-17

Renato: essere bravo a predicare, essere apprezzato, saper attirare i giovani, fare gruppi del Vangelo, costruire comunità vivaci: sono tutti guadagni da lasciar perdere, da non avere come obiettivo. L'unico obiettivo è la conoscenza di Cristo, essere e rimanere discepolo. L'unico guadagno è solo Lui. "Essere trovati in Lui": così che chi mi cerca e mi incontra, trova Cristo e chi cerca Cristo, trova me. Vita bella, vera è solo quella che nasce dall'adesione piena e fiduciosa a Lui, al suo messaggio di amore da parte del Padre e al suo stile di vita. Conoscere Cristo è fare esperienza della potenza della Risurrezione, della capacità che Cristo possiede di dare vita nuova, di far sempre ricominciare, di collocare nell'ambito della speranza, di comunicare uno sguardo positivo sul mondo ma anche di saper morire alla mondanità. Da parte mia sento di non conoscere ancora bene Cristo, di non sperimentare la forza della Risurrezione, di non avere comunione alle sue sofferenze: desidero crescere, avanzare ma non posso certo dire di star correndo! Mi chiedo sempre

come far crescere l'amore per Cristo. Sento che deve esserci più preghiera e impegno di vivere meglio i Sacramenti.

Che cosa mi affascina di Cristo?

- *La libertà, non si lascia condizionare né dalla legge né dall'opinione della gente*
- *La linearità: persegue sempre la sua visione e la sua missione, senza cedere a compromessi*
- *La dedizione assoluta alla missione senza ricercare spazi e vantaggi personali*
- *Il linguaggio che sa essere semplice, popolare e nello stesso tempo incisivo e provocante*
- *L'attenzione per gli ultimi, i piccoli, i peccatori, le donne...*

Bepi: "sono stato conquistato da Cristo": l'iniziativa è di Cristo, è Lui che si propone come centro della vita. La nostra risposta è il cammino verso di Lui, che è sempre al di là, sempre oltre. Mi colpisce poi la centralità della Pasqua in prospettiva escatologica, solo allora ci sarà la pienezza della conoscenza di Cristo. Conoscenza che è comunione di vita, amicizia, interiorità, tutto nell'ambito della relazione che non è mai conclusa ma è piuttosto condizione da riscoprire ogni giorno.

Che mi affascina è il suo stare dalla parte dei poveri con compassione, cioè condividendo dal di dentro nella linea dell'Incarnazione.

Severino: il lavoro pastorale di successo, il ruolo di prete che mi sostiene, lo zelo, la buona volontà, l'impegno...è questo quello che posso considerare guadagni e invece sono perdita se non mi portano alla relazione personale profonda con Cristo. Spesso il rapporto con la sua parola è solo funzionale alla predicazione.

Mi affascina comunque sempre la sua parola solo quando riesco a darle tempo e attenzione privilegiata.

Livio: è questa la passione di Paolo che sfiorisce quando si entra nel meccanismo del "devo" e non è una questione di "pancia", immediata, spontanea. Quando faccio qualcosa con

passione, anche di materiale, allora lo racconto e mi dimentico del passato; ma questo non succede quasi con Cristo: E' l'altare che ci riunisce non Cristo!

Mi affascina la sua capacità di entrare in sintonia con le persone, di mettersi accanto, di sostenere e dare speranza.

Emanuele: Paolo è arrivato a questo per l'esperienza di Damasco ma anche per il racconto e la testimonianza dei cristiani e per aver con essi scoperto la logica della compassione e dell'amore. Ci tengo a incontrare Cristo negli altri e mi aiuta il confronto con Livio e con altri preti della zona ogni settimana.

Mi affascina come Gesù si mette in relazione con gli altri e rispetta la libertà (chiede) e anche la compassione con la quale porta dentro di sé gli altri e si prende cura delle persone.

Giovanni: capisco che i risultati umani, i successi pastorali, il vivere bene la propria missione possono essere giustizia che deriva dalla legge e non dalla fede in Cristo. Deve esserci lo sforzo di vedere Cristo e di conoscerlo nelle persone. Non dobbiamo cercare traguardi nostri ma essere solo servitori di Cristo.

❖ **COME UTILIZZO LA PAROLA E COME LA FACCIO CONOSCERE NELL'AZIONE PASTORALE**

Michele: abbiamo un incontro al mese con i genitori della Prima Comunione, sono incontri belli nei quali meditiamo i testi dell'Eucaristia e consideriamo le responsabilità dei genitori. Si crea una bella intesa tra di loro, è questa la pastorale dei lontani. Con le catechiste ci troviamo una volta al mese, sempre su testi biblici. Nei tempi forti abbiamo i gruppi del Vangelo, dove partecipano 10-15 persone.

Emanuele: abbiamo il gruppo della parola: dopo la Messa facciamo insieme colazione e poi seguiamo il sussidio diocesano sul Vangelo di Marco. Con i genitori ci proponiamo di conoscere il volto di Dio. la sua misericordia e ci facciamo

aiutare da Benigni sui 10 Comandamenti. Con i giovani seguiamo la tecnica della narrazione del Vangelo.

Livio: abbiamo un gruppo biblico con 5-7 persone una volta alla settimana.

Severino: Gruppo biblico sul sussidio diocesano, in cappella. Seguiamo il metodo di leggere il testo e poi lasciare 10 minuti di silenzio personale; solo dopo la condivisione e la preghiera. Anche con i genitori della catechesi scegliamo dei testi biblici da commentare insieme.

Renato: in missione ogni programma era costruito attorno alla Parola di Dio, è stato un tempo di creatività feconda; poi è rimasto lo studio personale della Parola e la trasmissione nella predicazione e nei ritiri; in parrocchia tutti gli incontri non sono conferenze ma lettura di un testo biblico, condivisione in gruppetti e poi messa in comune e conclusioni. I genitori rispondono bene, sembrano interessati e partecipi, esprimono anche riflessioni molto belle ma solo in quelle occasioni. IL gruppo del Vangelo è frequentato da 10 persone tra i fedelissimi; in generale non si riesce a coinvolgere il "cristiano medio" praticante.

3. LA CROCE E LE CROCI

❖ STUDIO DEL VANGELO: GAL 6,11-18

Renato: La circoncisione per noi può essere adattarsi alla logica del mondo, con tutte le sfumature di grigio che la caratterizzano (sessualità successo, culto dell'immagine e del corpo, comodità, incoerenza, materialismo...). Il vanto della croce di Cristo è da intendere come morte alla mentalità del mondo, perché Cristo è morto alla legge, all'affermazione personale, all'autosufficienza umana, abbandonandosi alla fiducia in Dio. Mi ha impressionato nel film di Mel Gibson che sul Calvario, cadendo a terra, quando le si avvicina la Madre, Gesù pronuncia queste parole: "Ecco faccio nuove tutte le cose": nasce la creatura nuova che si fida di Dio, che non ha bisogno di affermarsi, che si consegna alla vita senza rabbia. Il frutto sarà pace e misericordia (ricevuta e data). Eb 5,1-10:

Gesù fra gli uomini e per gli uomini: uomo come gli altri, rivestito di debolezza; quello che dice e fa vale anche per lui. Noi a volte ci mettiamo su un altro piano, dando giudizi sulle persone e non rendendoci conto che quella che critichiamo è anche la nostra realtà. Imparò l'obbedienza da ciò che patii: la sofferenza, la condanna, la derisione lo portò ad ascoltare attentamente Dio e a fidarsi di Lui. La lezione è questa: se soffri a lasciare lo stile mondano o a sentirti diverso dalla maggioranza, fidati di Dio come Gesù e troverai la salvezza, la pace.

Giovanni: essere nuove creature di fronte alle sfide pastorali, accettare le fatiche, lavorare per Lui. La salvezza viene da Cristo, nuova creatura

Bepi: Gesù accetta che la croce diventi parte della missione affidatagli da Dio.

❖ CROCE E CROCI

Giovanni: la sfida sono i giovani che però non dobbiamo valutare dal fatto che non vengono in Chiesa (vedi indagine dell'Istituto Toniolo). Sono estranei alla Chiesa ma credono ai testimoni e quindi la sfida vera è avere adulti che siano testimoni.

Severino: mi rendo conto sempre di più che è strategica la formazione dei laici a tutti i livelli.

Emanuele: la sfida è costruire comunità in un paese costituito da tante frazioni. I gruppi e le associazioni sono divisi tra di loro. Anche in chiesa hanno aspettative diverse.

Bepi: la croce è la fatica di costruire unità pastorale che superi i campanilismi e che porti a mettere insieme le forze e le risorse.

Michele: le nostre croci sono le mete non raggiunte in pastorale; difficoltà con la gente e difficoltà della gente.

Renato: l'assenza dei bambini e dei genitori dalla Messa domenicale dà il sentore di un progressivo e generale abbassa-

mento della fede. Questo coinvolge anche gran parte dei giovani e dei giovanissimi. Molti dei nostri praticanti sono anziani e un certo numero anche con mentalità da Lega e comunque badando soprattutto all'interesse individuale. L'esperienza di comunità è fuori dai loro desideri. C'è anche la tendenza a circoscrivere l'ambito dell'impegno cristiano solo alla prestazione ecclesiastica e devozionale.

Ma le grandi croci o sfide sono quelle della povertà, dell'immigrazione, della multiculturalità, dell'economia a misura d'uomo, della missionarietà. Non si riescono ancora a intravedere le strade per formare comunità e cristiani in uscita.

IL DISCEPOLO: LA CONOSCENZA DI GESÙ E LO STUDIO DEL VANGELO

INTRODUZIONE:

È trascorso un anno pastorale durante il quale il clero della nostra diocesi ha vissuto due momenti tristi. Ci hanno lasciato don Franco Marton e don Fernando Pavanello che hanno molto contribuito nella riflessione sul ruolo e il posto dei poveri (e dei preti) nella Chiesa (e non solo di Treviso). Non lo hanno fatto solo con le parole (pur importanti) ma soprattutto con i fatti e uno stile di vita esemplare, e allo stesso tempo senza fare troppo chiasso.

Durante l'anno i nostri gruppi base del Prado di Treviso hanno continuato a ritrovarsi con frequenza sebbene l'età media sia decisamente alta. Non ci siamo persi di animo e abbiamo continuato a vivere il carisma di padre Antonio Chevrier assolutamente convinti che "conoscere Gesù Cristo è tutto" (VD 113) e lo facciamo anche noi senza fare troppo chiasso.

Ci riuniamo come "gruppi del Prado" nella convinzione che il Clero diocesano ha bisogno della nostra presenza, seppur discreta. Pensiamo che il nostro ritrovarci in amicizia per studiare il Vangelo, condividere le nostre gioie e le nostre fatiche nell'esercizio del ministero, parlare delle nostre vite di uomini prima che di preti, possa servire a far vedere che anche nel sacerdozio si può essere amici, vivere in fraternità, aiutarsi.... essere "umani".

Viviamo un momento di grande trasformazione nella nostra Chiesa diocesana con l'avvio delle Collaborazioni Pastorali

e con esse la proposta che i sacerdoti vivano insieme per condividere non solo il lavoro pastorale ma anche i momenti della preghiera e della vita di tutti i giorni. Come preti diocesani impegnati nel Prado ci sentiamo particolarmente coinvolti in questo cambiamento e sentiamo siamo interpellati a vivere di più e meglio il nostro carisma.

Lo abbiamo fatto parlando tra di noi delle nostre vite, delle nostre attese, delle nostre preoccupazioni e ci siamo incoraggiati e sostenuti a vicenda. È bello sentire che nel gruppo del Prado tutti contano, ci si ascolta e si cerca insieme una “strada” da percorrere insieme. Questo modo di procedere evita che il sacerdote si isoli o si senta impotente di fronte alle tante incombenze alle quali deve fare fronte nel ministero.

È altrettanto vero che ognuno di noi ha le sue responsabilità e deve esercitarle, ma il fatto di sentire che nei gruppi Prado si può parlare liberamente senza essere giudicati ma al contrario ricevendo l’aiuto che è frutto di vero dialogo e ascolto, ci aiuta ad essere più sereni, più gioiosi. È di questo che ha bisogno la gente: di avere come pastori innanzitutto dei preti felici di essere sacerdoti.

In quest’anno ci siamo sforzati di studiare assiduamente il Vangelo per scoprire “l’umanità di Gesù”, cogliere la semplicità dei gesti e delle parole di Gesù per essere più capaci, come sacerdoti, di essere vicini a coloro che sono amareggiati, che soffrono, che si sentono esclusi da una società che è sempre più selettiva e che “scarta” chi non è in grado di reggere la competizione. Abbiamo parlato delle nostre vite e delle nostre preoccupazioni, insomma della nostra umanità, cercando di aiutarci il più possibile per vivere come “vero discepolo di Gesù Cristo” (VD 46).

Otello Bisetto

VERBALE

INCONTRO PRADO DIOCESANO DI TREVISO

**Giovedì 7 aprile 2016
in Casa del Clero a Treviso**

* * *

Presenti:

- ✓ *don Egidio Baldassa, don Mario Battiston, don Mario Beltrame, don Olivo Bolzon, don Bruno Bortoletto, don Renato Comin, don Alessandro Dussin, don Livio Favrin, don Sergio Pellegrini, don Piero Quagliotto, don Lino Regazzo, don Marco Scattolon, don Otello Bisetto*

Assenti:

- ✓ *don Daniele Michieli e don Dario Franco per impegni pastorali, don Luis Canal, don Aldo Giazzon e Nelso Tabacchi hanno deciso di ritrovarsi a casa di don Livio Piccolin da tempo malato, don Mario Vanin e don Amelio Brusegan.*

Studio del Vangelo:

Per questo momento, si è proposto di leggere il brano del Vangelo di Giovanni 13,1-17 invitando ciascuno a riflettere su come il proprio ministero sia in sintonia con quanto indicatoci da Gesù Cristo e dal Beato Antonio Chevrier.

Otello: nel testo constatato subito una cosa: “Gesù sapeva”, sapeva quando è giunta la sua ora (Gv 13,1), sapeva che il Padre gli ha dato tutto (Gv 13,3), sapeva che era venuto da Dio e a Dio ritornava (Gv 13,1), sapeva chi era colui che lo avrebbe tradito (Gv 13,11). Con questa consapevolezza Gesù va avanti, va fino in fondo nella sua missione e non solo ama i suoi discepoli ma tutti noi e ci ama fino all’ultimo, fino alla fine (Gv 13,1) senza riserve, senza porre condizioni di sorta e in piena libertà. Per dimostrare questo amore senza limiti compie il gesto che scandalizza tutti: si fa l’ultimo e si mette all’ultimo posto, rivestendosi di umiltà e, come dice François Varillon “se Dio è Amore, egli è umile”. Chevrier dice che Dio “ha preso la forma dell’uomo per darci l’esempio” (VD 101). Lava i piedi per dare a noi l’esempio e dire ai cristiani come deve essere la comunità che ha Cristo Risorto come riferimento. Gesù con questo gesto ci dice inequivocabilmente che la comunità che ha Cristo come capo (testa) (Ef 1,22 3 Col 1,18) è una “fraternità” dove non esiste un primo e un ultimo ma solamente dei servitori secondo l’esempio di Gesù stesso (Gv 13,15). Sappiamo esattamente come camminare verso la santità (Gv 13,17). Non si tratta di devozioni a ripetizione, preghiere a raffica e pellegrinaggi in quantità. Per diventare santi dobbiamo occupare l’ultimo posto come Gesù ha fatto. Per noi conoscere Gesù non è solo leggere il Vangelo, è soprattutto prendere come esempio ciò che Gesù ha fatto. Ci ha dato l’esempio e lo indica come segno supremo del suo amore per noi: farsi ultimo e mettersi al servizio. Agire come lui è alla nostra portata solo se lo seguiamo veramente senza indugiare su calcoli di carriera e di convenienza come purtroppo fanno tanti preti. Bisogna lasciarci invadere dallo Spirito di Gesù e per aver parte con Lui bisogna rivestirci della sua umiltà, Chevrier ci raccomanda di “riempirsi del suo spirito di umiltà, di povertà, di dolcezza e di carità, non soltanto seguirlo esteriormente” (VD 342). Solo così saremo capaci di vivere tra noi come fratelli senza perdere tempo ad agire come fanno gli uomini, sempre intenti ad invidiare gli altri, a litigare con gli altri, a cercare occasioni di scontro o il modo di dire male degli altri. Gesù ci vuole diversi, uomini nuovi, capaci solamente di fare il Bene. Gesù con questo semplice gesto ci invita ad essere una comunità dove essere fratelli nel servizio reciproco è la caratteristica essenziale.

Dobbiamo allora spogliarci dalla logica, ancora troppo presente tra noi, di occupare il primo posto e di fare carriera.

Renato : “Gesù sapeva” (Gv 13,1). Mi impressiona questa premessa anche se poi il testo ci presenta un gesto semplice anche se sembrava volesse dire qualcosa di enorme. C’è già l’immagine della Croce. Gesù chiede ai discepoli se hanno capito quello che ha fatto per loro. Penso alla comunità dei preti. Quando ero parroco a Guarda c’era un uomo che partecipava al Consiglio Parrocchiale e si chiedeva come mai nella Chiesa non c’era perequazione, una vera condivisione tra le parrocchie più ricche e quelle più povere. Durante le celebrazioni e eucaristiche si invoca due volte lo Spirito Santo: la prima perché il pane e il vino diventino Corpo e Sangue di Cristo, la seconda per chiedere di diventare un solo Corpo. Ma quando diventeremo un solo Corpo?

Alessandro: ci sono due protagonisti: Gesù da una parte, Giuda e satana dall’altra. C’è una lotta drammatica che parte dalla morte di Gesù e di Giuda, lotta all’ultimo sangue. Pensavo al vangelo del Lunedì santo (Gv 12,1-12), a Maria che versa sui piedi di Gesù l’olio prezioso e profumato. Maria è al servizio di Gesù e Gesù dimostra di gradire questo gesto. Ma adesso si tratta dei piedi dei discepoli (Gv 13,5) e il servizio a Gesù è importante se è legato al servizio ai fratelli. “Beati voi se farete...” (Gv 13,17) nella gratuità, a senso unico, e quando fai una festa invita anche chi non può restituirti nulla, non aspettiamoci un ritorno. Il servizio ai poveri è legato alla liturgia: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19) e anche la lavanda dei piedi ha questa analogia sennò diventa una “liturgia andata a male” come diceva don Tonino Bello. L’eucaristia è l’incontro con Gesù ma allo stesso tempo diventare servi è realizzare questo invito di amore del Signore.

Egidio: il contesto pasquale comprende la Croce e la Cena. La Croce è messa in risalto con la lotta nei confronti di Giuda che tradisce, Giuda che si mette contro Gesù che è l’agnello immolato, contro Gesù che si mette al servizio. Anche per Pietro è difficile vedere in questo gesto il dono di se stesso di Gesù e lo vuole rifiutare. Per me il servizio è capire chi è veramente la persona che ho davanti, mettermi alla sua portata. Adesso

che mi sono ritirato e che sono staccato dalla “struttura parrocchia” posso capire le persone per quello che sono veramente e così incoraggiarle nel loro cammino di vita e di fede. Questo mettersi al servizio è qualcosa da accettare chiedendo il dono dello Spirito perché è proprio il servizio la rivelazione della volontà di Gesù.

Mario Battiston: faccio parte del gruppo di Treviso, composto da cinque persone, tre vivono in questa casa io compreso. Ho una insufficienza renale dal 2013 e ho dovuto attendere per entrare in dialisi cosa che faccio dal 2014 sottoponendomi a tre sedute ogni settimana. Non nascondo che per me questa situazione è diventata pesante perché anche oggi vado in ospedale in ambulanza. Oggi sono un malato che “pesa” sugli altri e io non lo vorrei ma lo accetto e chiedo al Signore la forza di sostenere questa prova. Dopo la broncopolmonite di qualche mese fa so che il dottore pensava che morissi e invece sono ancora qui. Il ministero viene stimolato dalle notizie che ricevo dagli amici e nella casa. Don Antonio Viale mi ispira tenerezza e tra noi nella casa non ci si parla tanto, le poche occasioni sono la mattina prima della messa perché siamo forse più preoccupati di essere lavati e sbarbati. Cantando il miserere, chiedo al Signore di lavarmi da ogni peccato. Ho amato il mio ministero anche se sono consapevole di non aver sempre svolto tutto pienamente ma non ho sensi di colpa perché ho cercato di fare del mio meglio. Affido tutto alla misericordia del Signore. Una giovane di Cornuda viene a trovarmi ogni tanto e le ho dato qualche consiglio perché anche lei è alla ricerca del suo ministero (servizio), della sua vocazione. Chiedo a voi tutti di pregare per me.

Marco: nella mia predica di prete, alla mia prima messa è un altro che ha fatto l’omelia, avevo questo testo del Vangelo da commentare. Dicevo allora che come sacerdote sarei stato inviato a svolgere questo servizio presso i poveri. Mons. Dal Colle di Piombino Dese mi disse che “una perla caduta in una ‘boassa’ è sempre una perla e non si deve buttarla via ma va raccolta e lavata”. Devo capire quali sono le mie debolezze sapendo che il Signore recupera dalle nostre debolezze ciò che di buono noi abbiamo. Ho in canonica da un po’ di tempo agli arresti

domiciliari un marocchino che è non solo un carico dal punto di vista economico ma anche per il fatto che i Carabinieri vengono a qualsiasi ora del giorno e della notte a verificare se è in casa. Per questo ragazzo il Corano è una cosa importantissima, forse più di ciò che la Bibbia dovrebbe essere per me, e questo è un grande insegnamento. Anche con le cose è generoso e aiuta chiunque passi per la canonica dando i generi alimentari che ho acquistato, anche in questo mi insegna ad andare oltre a ciò che è programmato.

Lino: è un testo di verifica del mio ministero che si è concluso a Mirano da ormai sei mesi. È un testo che ho amato molto e mi ha dato la coscienza della fatica di fare come ha fatto Gesù, cioè farsi servo, e dall'altra parte di accettare di essere lavati dagli altri, di accettare il servizio che gli altri mi hanno offerto. Ho fatto fatica ad accettare il servizio degli altri, di essere lavato dagli altri, un po' per orgoglio. E non mi sono sentito trattato umanamente da chi è arrivato dopo di me come parroco perché non mi è stato detto il motivo per cui ciò che mi è capitato (sbagli o errori) sia accaduto. Mi hanno semplicemente gettato via. Nella fraternità sacerdotale c'è poca verità, ci si parla alle spalle, non c'è correzione fraterna ma solo competizione. Con il Prado e la spiritualità di Chevrier, so che sono un "uomo spogliato" (tableau di Saint-Fons) ma non capisco come tra sacerdoti non ci possa essere vera fraternità. Tutto questo mi ha ferito profondamente e solo adesso che mi sono trasferito a Santa Maria di Sala, sto recuperando una certa tranquillità nell'ascolto della Parola. Ho assaporato a Mirano come la parola fraternità fosse una parola falsa. Nel Prado, invece, assaporo la gioia di parlarci in verità, senza finzioni. Invece tra preti diocesani siamo sempre preoccupati del posto, dell'organizzazione e non siamo per niente fratelli. In questo anno della Misericordia mi accosto spesso al ministero della Riconciliazione e chiedo al Signore di provare la consolazione. Come dice Papa Francesco, Gesù viene a riscattarci per farci diventare ministri di misericordia e consolazione.

Mario Beltrame: una cosa è vivere da parroco e un'altra è vivere gomito a gomito con gli altri. È uno sforzo e non è semplice

facile perché stare in comunità è imparare la pazienza e l'accettazione degli altri con i loro difetti. Anche Maria e Giuseppe hanno vissuto insieme pur avendo due carismi così importanti e così diversi. Devo essere io stesso capace di accogliere con gioia questa situazione di fraternità in Casa del Clero dove vivo. Don Franco Marton ha scritto che i missionari sono "vite donate" e nel brano che abbiamo letto oggi Giovanni ha saltato l'istituzione dell'eucaristia per mettere al suo posto la lavanda dei piedi anche se poi nel vangelo parla spezzo del pane spezzato. Tutto questo mi fa riflettere.

Olivo: sono rimasto molto colpito da questi ultimi interventi che sono vissuti nel Prado. Lino, con il quale mi ritrovo pienamente, anche se non ha detto cose "leggere". Anche quello che ci ha detto Mario è importante. Vorrei che queste testimonianze non vadano perdute. Una nuova attrattiva che non c'è nella Chiesa è la contemplazione di Cristo come uomo. In quest'ultimo anno, conoscendo le vite di quanti si sono "ritirati", potremo scrivere quello che viviamo come Prado che è la contemplazione dell'umanità di Cristo. Se si potesse, come Prado, parlare di tutto questo. La mia lettura del Vangelo è impostata su quello che ha espresso Lino, con tutta l'amarrezza, ma anche guardando oltre le nostre situazioni di sofferenza. Dobbiamo conoscere maggiormente Gesù come uomo.

Lino: non mi sto piangendo addosso e ho fondato un gruppo di 'ascolto della Parola' che ho chiamato "mano all'aratro" e studio la Passione di Gesù dedicando molto tempo a questo aspetto. In questa riflessione ho cercato di "ritrovarmi" nella Passione di Gesù: senso di abbandono, capire la volontà del Padre... mi sono ritrovato a piangere nel pensare alla grande umanità di Gesù. Quando lasci parlare Gesù in te, è un'esperienza bellissima, e bisogna farlo per se stessi e non solo per gli altri. È una grazia che ho trovato meditando Gesù Cristo e sta crescendo in me la forza per superare questi momenti di tristezza che ho provato.

Bruno: Gesù ci ha dato l'esempio. Di fronte ai momenti di stanchezza sono portato a contemplare Gesù nella sofferenza. Guardo Gesù che lava i piedi e mi porta alla Croce. Gesù mi

aiuta a fare questo cammino proprio a partire dalle situazioni concrete di vita.

Pietro: l'uomo è la reliquia vivente del Risuscitato. È guardando alla sofferenza dell'uomo che possiamo meditare sul mistero di Gesù che è risorto per noi.

Silvio: per me il problema consiste nel fatto che è più facile lavare i piedi agli altri che lasciarsi lavare, come risponde Gesù a Pietro. Perché lasciarsi lavare i piedi vuol dire aver parte con Gesù nel Regno (Gv 13,8). Tutto ciò rientra in un atteggiamento che mi chiede di aver bisogno di fratelli, di aver bisogno della misericordia di Gesù che mi dice come devo compiere un gesto importante legato all'eucaristia che è il rapporto con Gesù e con gli altri. Non devo sentirmi diverso, come Pietro, ma uguale agli altri, lasciando che gli altri lavino i piedi a me.

Alessandro: ho dubbi non solo sulla fraternità nella Chiesa ma anche sulla sua paternità. Ho l'impressione che sia più un'azienda, con i suoi calcoli, nella quale i preti anziani vengono 'scartati', lasciati in balia degli eventi e non accolti. Come Chiesa, chiediamo agli altri di tenersi gli anziani in casa e poi i preti anziani sono mandati via. Tra preti questo atteggiamento è un fatto che mi ha scandalizzato. Ci diamo la pace durante l'eucaristia e invece tra noi siamo come in competizione. Mi trovo meglio con i laici dove è possibile una maggiore condivisione. Penso che si dovrebbe far conoscere anche al vescovo questa nostra riflessione.

Sergio: vedere Gesù Uomo ! Ma crediamo veramente che Gesù è allo stesso tempo uomo e Dio? Se crediamo che Gesù è vero uomo, è morto come vero uomo cioè ha vissuto la realtà della morte, una situazione di rottura, anche con ciò che è scritto nei Vangeli. Rottura nel senso che oggi siamo diversi, accettando la diversità che c'è tra noi. Nella Chiesa invece, questa diversità non è accettata, siamo tutti "uguali": nella Congrega, nella parrocchia, nel clericalismo che si respira ovunque. Dobbiamo accettare di non essere uguali. Siamo diversi, con le rotture che questo comporta, come la morte. Dobbiamo accettare la morte, cioè l'oscurità di mezzogiorno. Diverse sono

anche le relazioni, ed è in questo che vediamo come Gesù è diverso non come fa il cardinale Gianfranco Ravasi che ci trasmette il Vangelo come cultura e non come qualcosa di 'diverso' di 'vivente' che dobbiamo incontrare nella diversità.

Riflessione:

- ✓ *Dopo la condivisione fraterna sul Vangelo di Giovanni, ciascun pradosiano è invitato a esprimersi a partire dalla domanda: "Come viviamo nel piccolo gruppo a cui partecipiamo, la vita del Prado? Come esprimiamo la fedeltà al Prado personalmente e in gruppo?"*

Otello: da quando sono rientrato in Italia e frequento con assiduità il gruppo del Prado, mi trovo veramente bene perché ci si dedica allo Studio del Vangelo, si vive nella fraternità e nella normalità, c'è il tentativo serio di vivere la vita fraterna senza finzioni e soprattutto non ci sono ruoli o gerarchie ma tutti ci sentiamo sullo stesso piano, diversamente dalla congrega dove sono i posti ed i ruoli di ciascun sacerdote che determinano la scala dei valori. Nel gruppo Prado ho scoperto l'importanza della revisione di vita perché offre la possibilità a tutti di esercitare la correzione fraterna, consigliare ma anche chiedere umilmente un sostegno. Tutto questo mi aiuta certamente a crescere come uomo e come prete.

Sergio: sono sacerdote e vivo in un condominio con altre quattro famiglie: una è protestante, una si dichiara atea, una terza è composta da un divorziato e la quarta si tratta di una famiglia di conviventi con due figli. Cosa vuol dire essere prete in un contesto come questo? Tutti sanno che sono prete e io non nascondo di esserlo. Ma sono molto differente dai preti che sono in parrocchia. Il Prado mi aiuta a vivere tutto questo? No! E questo perché anche i preti del Prado rientrano nella categoria 'Chiesa' dove queste famiglie non vengono. Nel Prado vogliamo essere troppo clericali e invece ci dobbiamo accettare come diversi cioè accettare di vivere in contesti diversi della parrocchia.

Olivo: più di soffermarci su cosa vuole dire essere preti, parliamo di che cosa vuol dire essere uomini. Non dobbiamo clericalizzare il discorso ma mostrare la nostra umanità. Come viviamo la nostra vita nel concreto della nostra situazione di preti ritirati? E questo non solo nel contesto strettamente clericale. Per ritrovare la nostra umanità nell'umanità di Cristo e quindi accettare tutte le nostre diversità.

Lino: devo andare verso la 'trasfigurazione' cioè la mia partenza, senza imporre la mia idea ma consigliando e aiutando, accettando le scelte che oggi non faccio più io ma che fanno altri. Mi lascio guidare dalla figura di Gesù-uomo che mi aiuta a scoprire un altro aspetto della mia vita di sacerdote che non è più parroco. Sono ultrasettantenne ma sono sempre nel clero e non sono un'altra cosa, vedi una categoria inutile. Siamo anche noi Corpo di Cristo e non una cosa a parte.

Prossimo incontro diocesano:

Conclusa la condivisione decidiamo di ritrovarci subito dopo la pausa estiva sempre presso la 'Casa del Clero' di Treviso. **Prossimo incontro diocesano è fissato il giorno 15 settembre 2016** dalle ore 9 alle ore 13 e pranzo compreso per riflettere su questo tema: **"Come essere uomini nella prospettiva evangelica. Cosa significa ritrovarci nell'umanità di Cristo"**.

GRUPPO ALLARGATO PRADO DI CASTELFRANCO

venerdì 20 maggio 2016

Presenti: *don Silvio, don Olivo, don Sandro, don Egidio, don Otello con Marisa, Ermanno e Andrea.*

Premessa:

- ✓ *Il 22 maggio 2004 nella cattedrale Saint Vincent de Paul, il Vescovo di Tunisi (ora Patriarca di Gerusalemme), ordinava due sacerdoti europei: Otello Bisetto e Nicolas Lhernould. Allo stesso tempo si celebravano i 50 anni sacerdotali di altri due europei: Marius Garau e Michel Prignot che alla Tunisia avevano dedicato la loro vita. Marius Garau vi era arrivato da bambino con i genitori insieme ad altri minatori sardi. [entrambi deceduti: Marius nel 2013 e Michel nel 2016]*
- ✓ *L'evento aveva radunato tutti i cristiani del luogo, i parenti dei festeggiati, un gruppo di formatori del Seminario del Prado di Lione dove Otello aveva compiuto la preparazione. C'era anche un festoso gruppo di amici di Otello che con lui si erano impegnati nell'accoglienza e nell'integrazione dei migranti nella diocesi di Treviso. Tra questi anche don Olivo e Marisa che per alcuni anni, con Otello avevano vissuto nella piccola comunità di San Floriano, mentre maturava la sua risposta alla chiamata sacerdotale e decideva di entrare nel Seminario del Prado, dove si stavano preparando altri giovani adulti.*
- ✓ *Tra due giorni celebreremo il 12° anno di sacerdozio di Otello e questo piccolo spaccato del suo curriculum introduce il vissuto del nostro incontro.*

Verbale:

Tema dell'incontro era lo studio del Vangelo di **Giovanni 20,1-23**, ma i nostri interventi puntano prima sulle situazioni attuali. Silvio vive la sua residenza in casa di riposo come il suo Nazaret. "In una stalla si può anche nascere, ma per crescere ci vuole Nazaret, ci vuole la famiglia". Gesù di Nazaret continua ad essere modello unico di questa crescita, anche da vecchi, nella famiglia costituita dalle persone con le quali sei portato a vivere.

Questo è un motivo che torna spesso nel nostro gruppo quasi tutto di pensionati. Come comunichiamo con i preti in attività; c'è la possibilità di un reciproco dono che mostri vero ed efficace il nostro essere fratelli nella famiglia presbiterale? E' un tema sensibile per tutti, specialmente per Sandro e per Egidio che da un tempo più breve hanno lasciato il loro ruolo di parroci.

Anche se poi la famiglia la puoi lasciare bruscamente dice Andrea, che soffre dell'assenza di una delle figlie felicemente (lei) sposata da una settimana.

L'accenno di Papa Francesco al ministero delle donne richiama a Marisa ed Ermanno il fatto che dopo la scoperta della resurrezione di Gesù, gli apostoli se ne vanno, ma Maria Maddalena rimane, le donne rimangono in attesa, Gesù risorto si rivela a loro per prime e le manda ad annunciare. E c'è tutto un sacerdozio del popolo di Dio da riscoprire, valorizzare, consultare, all'interno del quale anche il ministero familiare trova posto.

Ma il pensiero ritorna sul fatto che Otello è prossimo al suo tredicesimo anno di servizio sacerdotale ed è ancora in prova. Ma che cosa vuol dire per un sacerdote che ha già dato tante prove, essere in prova? Per lui ha testimoniato il Vescovo di Tunisi nel 2004, per lui testimonia il Prado internazionale che l'ha accolto in Seminario per la Teologia e recentemente il Prado di Treviso che gli ha affidato la responsabilità dei gruppi diocesani. Allora dovremmo essere tutti in prova. Non si tratta di un padrone che assume l'operaio, ma di un cammino di fraternità. E' anche un impegno di comunità, potremmo come

Prado chiedere un incontro con il Vescovo ed esprimere il nostro pensiero.

Qualcuno dei laici ha delle perplessità perché non sempre, o quasi mai, la gerarchia ascolta le proposte del popolo, ma si devono vincere le paure non solo perché altri hanno delle esperienze positive di un incontro fraterno prima di decisioni importanti, ma soprattutto per ricercare decisamente e insieme una vita fraterna e comunitaria in mezzo a tante tentazioni di individualismo o di passiva subalternità. Nella chiesa non c'è qualcuno che abbia "l'ultima parola", ma piuttosto il costume del pellegrinaggio e dell'alleanza. L'ultima parola è quella di Dio e noi ad accoglierla tutti insieme nella comunione. Se andiamo dal Vescovo non è per risolvere la situazione di Otello, ma per fare una strada evangelica nell'affrontare i fatti, per testimoniare la fraternità che viviamo tra noi e che vorremmo tanto vivere anche con lui.

Ci pare che anche questo riguarda la misericordia. Non è il "potere di rimettere o di non rimettere i peccati". La misericordia coinvolge l'incarnazione, la passione, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo. La Maddalena si coinvolge, cerca, aspetta. L'alleanza è tra Lui e noi, senza la nostra risposta, la nostra responsabilità anche il sacramento della riconciliazione come gli altri sacramenti, perde significato.

Ritorna il tema delle donne che rimangono nel giardino della resurrezione, restano per amore e sempre nell'attesa e nella speranza viva. Nella chiesa sono sempre all'ultimo posto, anche se ora il Papa apre porte che sembravano sbarrate. Il celibato ha il senso della libertà di voler bene a tutti, proprio come gli sposi che fanno nascere sempre nuova vita dal loro amore. Anche se poi piangono perché la figlia se ne va con lo sposo, vero Andrea?

Nel prossimo incontro, leggeremo il verbale e decideremo se portarlo al Vescovo, magari insieme.

Appuntamento: 16 giugno, ore 9.30, San Floriano. Tema: quaderno di vita

SAN FLORIANO 16 GIUGNO 2016,

INCONTRO DEL GRUPPO PRADO DI CASTELFRANCO

*Sono presenti: Silvio, Egidio, Olivo, Ermanno, Marisa e Otello
Andrea è assente forse perché impegnato dopo il matrimonio della
figlia.*

Verbale.

Si dà lettura del verbale della riunione precedente redatto da Marisa. Olivo propone di consegnarlo al vescovo con la possibilità di avere con lui un dialogo appena possibile. Otello esprime la sua perplessità sull'invio del verbale in quanto, essendo direttamente interessato e non avendo ancora ricevuto dal vescovo una convocazione per parlare del suo futuro in diocesi, non vorrebbe che il gesto fosse interpretato come una "ingerenza" anche perché nella decisione sono coinvolti i diretti collaboratori del vescovo. Anche Sandro concorda con Otello. Silvio pensa che bisogna andare dal vescovo per parlare delle diverse situazioni e offrire (con amore) il nostro punto di vista. Silvio pensa che se andassimo oggi dal vescovo la cosa sarebbe interpretata "male" perché c'è il rischio di sottolineare un aspetto e sottovalutare un altro. Silvio ribadisce che come Prado dobbiamo mostrare che siamo attenti alla situazione ecclesiale e che ci sentiamo responsabili ribadendo che la richiesta di un incontro con il vescovo per un dialogo è un atto più che legittimo. Tutti concordano che al più presto bisogna che il vescovo venga a conoscenza di quanto è stato discusso.

Si propone che come "Prado diocesano" di Treviso si chieda quanto prima un appuntamento al vescovo per un incontro fraterno e così parlare non solo del "verbale" ma soprattutto del Prado e della situazione dei preti anziani.

Silvio ci comunica con gioia che gli è stata riconosciuta l'invalidità e quindi la parte rimanente della quota della casa di riposo è coperta. Allo stesso tempo esprime ancora una volta il

rammarico che la Curia avesse rifiutato di aiutarlo e gli avesse proposto di coprire tale spesa attingendo alle offerte per le messe, cosa che Silvio non ha mai fatto e non vuole fare in futuro.

Olivo ci segnala “Il Regno” n° 7/2016 in cui c’è un bellissimo articolo su Papa Francesco.

Silvio esprime la sua grande sorpresa per l’episodio di cui si è venuti a conoscenza ultimamente (vedi Vita del Popolo) e precisamente il crollo dei depositi della Diocesi e dell’Istituto Diocesano Sostentamento Clero che hanno versato i loro averi in Veneto Banca con le perdite che tutti conosciamo. Quello che lo stupisce sono le giustificazioni presentate dal Vicario Generale e da don Minto (direttore del IDSC) i quali dicono che non si trattasse di speculazione ma che i soldi fossero depositati in attesa di essere utilizzati per opere di restauro. C’è secondo lui molta ambiguità nel giustificare questa situazione perché c’è molta confusione ed ognuno dice la sua.

Sandro ci comunica di essere in ascolto di tanta gente (e non c’è solo Veneto Banca ma anche la Popolare di Vicenza) e che ci sono molte persone che sono state “truffate” dal comportamento di queste due banche. La diocesi si giustifica che i fondi dovevano pur essere depositati da qualche parte. Sandro pensa che la gestione della Chiesa e la questione dei preti e tanti altri temi della nostra Chiesa sono innanzitutto uno “stile della Chiesa” del quale anche noi siamo responsabili.

Olivo afferma che il vescovo non ha l’ultima parola ma che anche noi abbiamo una parola da comunicare al vescovo. Non si tratta di rivendicazioni ma si tratta di fare in modo che il vescovo sia al corrente delle nostre riflessioni come preti del Prado, sennò i nostri incontri sono inutili. Al vescovo dobbiamo parlare delle situazioni della Chiesa con affetto, con amore, al vescovo dobbiamo innanzitutto parlare come ad un fratello.

Marisa dal canto suo pensa che le nostre discussioni sono “espressione viva della Chiesa” cosa che dovrebbero essere anche i Consigli Pastoralis Parrocchiali e anche diocesani che invece rischiano di essere, e oggi lo sono veramente, staccati dalla gente. Questi organismi sembrano non riflettere il Popolo

di Dio e così si rischia di inaridire tutto. Marisa con molta concretezza dice che Dio interviene nel mezzo delle pentole.

Ermanno testimonia di come a Sant'Andrea O.M. la vita dei cristiani si vede concretamente. Con semplicità tutti svolgono un servizio egregio in nome di Cristo. Sono i preti che fanno fatica ad uscire dal clericalismo. Tanti preti non concepiscono che Dio possa intervenire al di fuori del contesto puramente ecclesiastico e clericale.

Egidio pensa che il nome “comunità cristiana” sia vuoto se non si riesce a fare in modo che ogni battezzato abbia diritto di parola. Ci sono tanti battezzati nel nostro Veneto eppure pochi fra loro sono veramente “Popolo di Dio”. Ci sono piccoli fermenti, piccoli germogli di rinascita di una vera fede cristiana “vissuta” che andrebbero valorizzati e che per questo devono essere conosciuti e in questo modo potranno “contagiare” anche i tantissimi battezzati che per ora sono tiepidi.

Olivo afferma che abbiamo messo l'umanità di Gesù da parte e quindi non siamo più capaci, come Chiesa, di avere dei rapporti umani. Dobbiamo perciò reimparare a dire buongiorno, grazie, salutare le persone che incontriamo, essere insomma più umani. La gente non ha bisogno di “religione” ma di umanità, di una vera fede, di uno Spirito che ti smuova e che ti faccia uscire dalla nebbia.

Il prossimo incontro è fissato per lunedì 18 luglio 2016 a San Floriano alle ore 9,30.

Tema affrontato: il Quaderno di Vita.

UN “CARCERATO IN CASA”.

Io invidio chi ha potuto aderire all’iniziativa “un profugo in casa mia”, con un bel programma, con aiuti educativi di volontari, con una prospettiva di inserimento. Mi sono accontentato per la seconda volta di ospitare un carcerato agli arresti domiciliari. Dopo un rumeno, mi è capitato un marocchino: Mohamed, in carcere da dieci mesi, ne doveva scontare altri quattordici. Il cappellano del carcere di Padova me lo aveva segnalato in grande fatica nella sua detenzione. Mi sono offerto di ospitarlo e me lo hanno subito mandato. Credevo bastassero due mesi, ne sono già passati cinque: i poveri devono sempre aspettare.

Gli arresti domiciliari non permettono nessun inserimento o contatto con alcuno. I carabinieri vengono a controllare a sorpresa quattro/cinque volte al giorno (specie di notte) per verificare che sia in casa e non abbia visite. Non è facile rispettare tutte le regole: la canonica, si sa, è un porto di mare e ci sono carabinieri più rigidi e altri più permissivi. Il cibo poi è un problema: molti nostri cibi non sono “approvati” dai mussulmani e le nostre bottegucce non propongono certi loro alimenti. Ho trovato qualcuno che mi va a comprare un po’ lontano il necessario. Ora, siamo in pieno ramadan e anche questo è un “mezzo problema”, io lo disturbo di giorno e lui mi disturba di notte. Il primo mese quando gli chiedevo un servizio, mi rispondeva sempre “dopo”, adesso si accorge da solo quando c’è da lavare i piatti, stendere la biancheria o scopare il pavimento.

Si è fatto più laborioso e anche più generoso di me: regala il cibo (uova, latte, tonno, frutta) a chi bussa e spesso mi ritrovo col frigo vuoto. Regala vestiti e scarpe usate che mi arrivano: lui ha solo un paio di ciabatte consumate. Ha sempre da raccomandarmi qualche povero che ha bussato e che ritornerà, lui risponde dalla sua camera o dietro le inferiate della cucina. Anche alcuni carabinieri si son fatti più cordiali con me e con lui. Spesso legge le mie riviste religiose e fa domande. Discutiamo su Allah, Maometto, Gesù Cristo, la Trinità, la Madonna e così

mi sono fatto anch'io un esperto di Corano. Ha un grande senso del dovere sulla preghiera, a volte anche eccessivo: "Allah mi punisce se non rispetto le regole ed ho paura di Lui". Tutto questo mi aiuta a dar più tempo alla mia preghiera, anche se non per paura. Le discussioni più accese le facciamo sulla Trinità e non c'è verso di poter avvicinarsi.

Ha molto affetto per la sua mamma ed un fratello ammalato in Marocco: chiede qualche soldo o telefonata per loro. Sogna di rinnovare il permesso di soggiorno, di avere una casa, un lavoro, una sposa. Sarà un problema. Già ora per avere un avvocato che segua le sue pratiche ci sono delle buone spese, figuriamoci più avanti. In parrocchia c'è chi, qualche aiuto in cibo, vestiti, soldi me li da, qualche altro mi da solo critiche. Se penso per quale motivo è in carcere così a lungo, mi vien tanta rabbia. La mia canonica nuova ha quattro stanze da letto, tre bagni, un WC, due studi, una cappella, una grande entrata e una mansarda immensa. Potrei ospitare due belle famiglie, ma devo accontentarmi di questo, sperando in tempi migliori. Per adesso ho anche un bravo giovanotto rumeno in garage: mi è vietato dai carabinieri ospitarlo in canonica. Mi sento in colpa, ma meglio non inimicarmi carabinieri, superiori e parrocchiani. Gesù aveva solo l'orto degli ulivi e poco più, altri tempi.... spiace! Accontentiamoci del possibile.

Per intanto invidio Pilato che era solito, per la Pasqua, rilasciare un carcerato. A me questo, a Pasqua, non è stato concesso e la canonica vuota dell'altra parrocchia mi pesa più di un carcere. A Torino il vescovo ha scritto una lettera ai cristiani titolandola "mio fratello abita qui". Anch'io l'ho scritto alla porta. Non so che fratellanza sia la mia, io ho l'età di suo papà (già morto) e lui mi chiama Lwalid o ba (papà). Mi fa piacere sentirlo cantare in marocchino anche se non capisco niente.

Don Marco Scattolon

Mirano, casa di don Sergio, 3 maggio 2016

VERBALE DELL'INCONTRO GRUPPO PRADO DI MIRANO

Sono presenti Daniele Michieli, Mario Vanin, Marco Scatton, Lino Regazzo, Sergio Pellegrini, Dario Franco, Amelio Brusgan e Otello Bisetto.

Siamo ospiti di Sergio, nel suo appartamento di Mirano in via Torino 8, che ha tenuto a farci vivere l'incontro in un quadro meno ecclesiastico come lo sono le canoniche nelle quali siamo abituati a ritrovarci. Non abbiamo previsto alcun tema per l'incontro perché Sergio ci ha fatto presente che ci teneva a presentarci la sua vita e il suo vissuto di prete in un contesto diverso da quello tradizionale.

Sergio ci accoglie nel suo appartamento dicendo che così ci vuol mostrare cosa significhi essere prete in un contesto che non è né la parrocchia né la canonica ma una casa normale, in un condominio come tanti altri dove convivono situazioni diverse e storie diverse. Ecco brevemente quello che vive Sergio.

Testimonianza di Sergio:

Dal 1989 sono in pensione e percepisco la somma di 840 € di pensione più 200 € di integrazione dall'8x1000. Vivo in un condominio dove ci sono diverse situazioni: c'è un separato originario di Napoli, poi una coppia senza figli che è di confessione protestante, visto che appartengono alla Chiesa Evangelica, una coppia di conviventi con due figli originari di Ferrara che si dichiarano atei e infine ci sono io che sono un prete, senza fare il prete, che vivo in un appartamento che appartiene a mia sorella e a suo marito.

La mia vicenda comincia negli anni 1978-1979 con l'occupazione delle terre incolte a Mira. Le terre appartenevano ad un

Ente Pubblico la Cooperativa Bronte. Sono stati occupati 12 ettari e si è costituito un gruppo con nove soci che poi diventerà la Mira Vivai con 25 operai. Si trattava di giovani diplomati in agraria e grazie ai contatti con la cooperativa si è dato avvio a quello che oggi possiamo vedere e che possiamo definire le “anime” dell’iniziativa: Biologici puri/ sussistenza / capitalisti / vivaisti. Ognuno poi ha scelto la sua strada.

Ho lavorato in fabbrica e sono in pensione da quando ho compiuto 55 anni, essendo cappellano a Spinea dove ho vissuto dal 1965 al 1985. All’epoca partecipavo assiduamente agli incontri del Prado nazionale e diocesano, ora invece partecipo molto meno, ma resta il gruppo di Mirano. La mia relazione con il Prado e con la Chiesa è attualmente questo: nel Prado il “fondamento” è lo Studio del Vangelo e per me il Vangelo è che Cristo è vero uomo e vero Dio.

Se è vero uomo, è morto, e questo fatto è una rottura con tutto ciò che c’era prima. Da morto, tutti potevano tenerlo e invece è sfuggito da tutti, dai guardiani, dalle donne, è andato via dicendo di aspettarlo in Galilea. C’è una rottura con i trentatré anni precedenti e noi adesso dobbiamo cercare questo “sconosciuto” che vive tra noi.

Giovanni ha visto bene dicendo che è il “Logos” che si è fatto carne, cioè vede che Gesù ha rotto con i suoi trentatré anni precedenti. Anche Paolo è consapevole di questa rottura e va oltre, supera le barriere esistenti andando verso i pagani.

Lo studio del Vangelo non è un fatto culturale, di semplice studio, ma serve per capire che è il Risorto oggi tra noi. Nel Prado invece mi sembra si tratti solamente di Studio del Vangelo “classico”, voler diventare come Gesù – anche se siamo diversi gli uni dagli altri – e invece ci dovremmo impegnare nel mondo a scoprire il Risorto.

Ecco cos’è lo Studio del Vangelo per me oggi: nella società in cui viviamo non esiste più l’uniformità, nel senso che un tempo c’era la parrocchia rurale e tutto girava attorno ad essa, che era un riferimento, tutto è cambiato e così anche lo Studio del Vangelo che per me è chiedersi cosa significhi essere sacerdote in un contesto come quello in cui vivo attualmente.

Io pratico lo studio del Vangelo perché ci siete voi sacerdoti ma non mi sento come voi perché non faccio il prete, nel senso che non vivo in canonica e non ho un compito pastorale, ma vivo nel mondo, tra la gente. Sono diverso dagli altri preti e questa differenza mi fa scoprire Gesù che è diverso e non uguale a me senno diventerebbe un idolo. Vivere quello che vivo è scoprire Gesù nella differenza. Il mio essere prete e battezzato mi aiuta a scoprire Gesù non nella uniformità ma nella diversità. Sono chiamato a vivere i sacramenti fuori dalla Chiesa, nella diversità e non nell'omologazione, rispettando allo stesso tempo le differenze.

Secondo me lo studio del Vangelo è accettarsi diversi, anche dal passato. Infatti anche alla messa c'è una differenza enorme tra le varie persone e i diversi gruppi che esistono nelle parrocchie, ma non abbiamo il coraggio di dire chiaramente che siamo diversi tra noi. Per esempio, ancora oggi il Popolo di Dio è "dipendente" dalla presenza del parroco altrimenti non si può celebrare l'eucaristia. La liturgia stessa è diventata una "burocrazia" che tenta di tenere tutto unito ma non offre veramente al Popolo di Dio di esprimersi veramente.

Io sono prete non per farmi la mia chiesetta ma per cercare di far esprimere a tutti quelli che frequento la propria diversità. Vivendo in un contesto multiculturale e multiconfessionale, io realizzo il mio sacerdozio attraverso le relazioni con le persone con le quali mi trovo a stretto contatto, attraverso i contatti con la gente presso le quali sono mandato e dove vivo. Amando gli altri - anche se qualche volta mi scontro - realizzo pienamente il mio sacerdozio. Per me il veicolo della fede è l'umano, l'incontro con Gesù che si fa uno di noi.

Risonanze:

Lino: il Gesù storico e il Gesù della fede non devono essere separati. Per me Sergio ha un carisma, ha occhi che vedono "oltre", anche se sono perplesso quando separa il Gesù storico da quello della fede perché è l'umano il veicolo della fede, è Gesù che tocca il malato e premia quella fede che cerca una realtà migliore e che Gesù sollecita nel cuore di ciascun uomo e donna.

Marco: si è preti sempre, in qualsiasi ambito, e invece la gente ci vuole preti solo in chiesa e non fuori dal contesto ecclesiale. Mi chiedo allora se devo allinearmi a quello che la gente vuole dal prete oppure devo essere capace di essere una persona che richiama “sempre” la gente a essere cristiani autentici. I Sacramenti sono stati “incatenati”, imprigionati nel rito e da questa situazione non se ne esce quando invece il sacramento dovrebbe rivelare una realtà “altra” che va oltre il rito.

Mario: la differenza implica una contaminazione reciproca. La gente quando viene in parrocchia sembra che lasci la sua vita fuori. Bisognerebbe parlare di più della vita. non è Dio che ha un progetto su di te ma è ciascuno di noi che deve rispondere, proporre un cammino di vita che Dio accoglie e ci aiuta a perseguire. Noi preti – e tutti i cristiani – dobbiamo trovare piacere nel fare le cose. Dobbiamo superare la logica sacrificale, cioè fare le cose per forza, perché ci tocca. Tutto è stato reso triste proprio perché abbiamo sottolineato il sacrificio. Dobbiamo ritrovare la gioia di stare insieme, di ritrovarci felici insieme, felici di vivere l’esperienza di costruire con gli altri un progetto che cambi il mondo in meglio. Rispettare le differenze è lasciare a tutti lo spazio di essere felici e vivere. Se invece tentiamo di omologare tutto, si rischia di ritornare alla logica del sacrificio che è la sofferenza e la tristezza. Dobbiamo rimettere la “tavola” (per mangiare) al centro e spesso sono delle vere e proprie liturgie perché c’è gioia non come in chiesa, sull’altare, dove invece la gente viene piena di tristezza e di cattiveria.

Concludiamo l’incontro con un pranzo abbondante e molto buono offertoci da Sergio che ha preparato tutto da solo. Lo ha fatto per farci apprezzare come nella vita di tutti i giorni ci sia anche il tempo per farsi le cose da soli, come tanta gente. Ci siamo lasciati augurandoci di poter condividere almeno una volta all’anno un momento con Sergio a casa sua.

Cervignano del Friuli 25 maggio 2016

VERBALE INCONTRO GRUPPO DI MIRANO

Presenti: Dario Franco, Daniele Michieli, Lino Regazzo, Marco Scattolon, Mario Vanin, Amelio Brusegan e Otello Bisetto.

Sergio Pellegrini deve recarsi in ospedale per visitare un malato e non è presente.

Ci ritroviamo a Cervignano del Friuli, da Dario, come ormai abitudine, per l'incontro che precede la pausa estiva.

Il tema scelto è lo studio del Vangelo e precisamente il brano di **Matteo 10,5-33**. Ognuno di noi aveva comunque la libertà di scegliere in tutto o in una parte il brano proposto per presentare quanto elaborato nella condivisione in gruppo.

Condivisione:

Otello: ho scelto alcuni versetti e precisamente Mt 10,7-10, quattro versetti nei quali Gesù indica le condizioni necessarie ai discepoli per andare e annunciare, cioè per essere apostoli, inviati. In questo brano c'è un movimento associato all'annuncio del Regno e questo annuncio è allo stesso tempo operare i segni visibili di questa presenza del Regno di Dio che abbiamo ricevuto gratuitamente e che dobbiamo dare allo stesso modo di come li abbiamo ricevuti. Questa gratuità si rende visibile con la scelta concreta di rinunciare ai beni e alla sicurezza di contare esclusivamente sulle proprie forze e risorse. Gesù afferma che c'è un diritto inalienabile di avere il necessario per vivere affermando così che i discepoli non devono accumulare beni ma accontentarsi di quanto viene loro dato per il loro sostentamento. Il discepolo è invitato a capire che per annunciare il Regno di Dio è necessaria una rinuncia a se stessi, la scelta incondizionata della povertà evangelica che introduce

alla piena fiducia (fede) nel dono che viene da Gesù e nell'aiuto del prossimo.

Devo ammettere che nel mio agire pastorale c'è uno stare ad aspettare che gli altri vengano a me piuttosto che sia io a muovermi verso la gente. Questo agire è spesso "funzionale" alle cose da fare inerenti la pastorale ordinaria più che un "andare" per annunciare il Regno di Dio presente tra noi cioè Gesù presente tra noi che si manifesta soprattutto con la radicalità dell'opzione per la povertà e per i poveri che sono il luogo più adatto per mostrare la gratuità dei gesti che compiamo perché hanno come origine Gesù. La rinuncia alla sicurezza materiale non è sempre facile da accettare ma per il prete è l'unico segno concreto della fiducia e dell'affidamento a Dio. È quello che Gesù raccomanda al discepolo e che anch'io devo vivere quotidianamente. Questa gratuità, fiducia, disinteresse per me stesso (che non vuol dire vivere da straccione) sono il segno di un decentramento da me stesso che ha come significato liberarsi dall'egoismo e permettere che si realizzi ciò che è stato promesso. L'annuncio del Regno è allo stesso tempo la realizzazione, oggi, dei segni che lo accompagnano e le guarigioni ne sono un'evidenza. E siccome non posso essere io a realizzare tutto ciò, visto che sono un uomo, è per forza Gesù che ne è l'artefice. Questi segni grandiosi, qualora si realizzassero, sono la misura di quanto io sia distaccato dalle cose materiali, dal mio egoismo, dal mio agire autoreferenziale e allo stesso tempo quanto sia grande lo spazio che nella mia vita e nel mio ministero io sto offrendo a Gesù.

Ho in mente le Beatitudini (Mt 5,3-11) che sono l'orientamento che Gesù vuole dare a tutti coloro che vogliono essere suoi discepoli. È un orientare la propria vita alla gioia di vivere la fede e la carità che non possono essere il frutto del mio sforzo ma il risultato di un tempo prolungato dedicato a Gesù, un tempo dedicato soprattutto alla preghiera e alla meditazione della Parola che mi fanno entrare in relazione con Gesù e così diventare strumento della sua Pace. Solo se io vivo come Gesù mi chiede, il suo messaggio potrà essere ascoltato e visto dagli altri.

Amelio: ho scelto Matteo 10, 1-4 e paralleli, in particolare Mc 3,13-15 e ho scelto tre frasi che riassumono la mia storia e il tema della chiamata:

- ✓ *scelse quelli che lui voleva;*
 - ✓ *perché stessero con lui;*
 - ✓ *perché predicassero.*
- *Scelse quelli che lui voleva. La singolarità è personalizzazione della chiamata di Dio e questo mi riempie di gioia dopo cinquant'anni di sacerdozio e tredici di seminario. È il Signore che sceglie e basta e questo a prescindere da quello che siamo, anche quando il diavolo e le tentazioni sono forti. Mi sono sentito chiamato e scelto da Gesù anche quando ho avuto occasioni in cui ero contrastato, non capito anche dal clero.*
 - *Perché stessero con Lui. Devo ammettere che per il mio carattere mi sono lasciato travolgere dall'attivismo, il bisogno di avere la giornata sempre riempita di cose da fare e da realizzare, di attività svolte e portate a termine. Così facendo credevo di lasciare il Signore per il Signore. Ho sbagliato e sto sbagliando perché sono un burocrate del sacro e non trovo sempre tempo per stare alla presenza di Dio.*
 - *Perché predicassero. "Voglio passare nel mondo a porte spalancate perché la gente possa passare senza chiedere niente" ho scritto cinquant'anni fa in un articolo per il giornale diocesano "la difesa del popolo. Ripenso ai due figli di Zebedeo e alle domande di Gesù: "potete bere il calice che io sto per bere" (Mt 20,22). Questo calice me lo hanno regalato i genitori e dentro ci ho messo il vino della consolazione tra le tante delusioni e amarezze e a volte scontri. Voglio però continuare a berlo pur nelle difficoltà, per testimoniare una vita sacerdotale non facile ma sicuramente felice.*

Marco: Ho un dilemma tra la vecchia pastorale (quella tradizionale del pastore di anime) e quella attuale dove il sacerdote è il fratello alla pari degli altri battezzati (e non) che sa coinvolgere per non centralizzare tutto su di sé. Nondimeno, il prete è sempre impegnato in prima persona per la visita ai malati, le

riunioni dei vari consigli, le confessioni, gli incontri per organizzare il catechismo e le attività parrocchiali e infine dedicarsi alle iniziative caritatevoli e di solidarietà.

Cosa preferire? I poveri oppure le iniziative dove si è più gratificati e c'è più soddisfazione? Constato che non posso "salvare" le due anime; aiuto tutti o mi preoccupo solo dei "nostri" cioè dei miei parrocchiani? Ultimamente discuto spesso con il marocchino che ho in canonica agli arresti domiciliari e che mi ripete che il Corano è bello. Come trasmettergli il senso della Carità? Gesù ci dice che come hanno perseguitato lui, saremo perseguitati anche noi (Mt 5,11), ma come dobbiamo fare? Evitare i Samaritani (Mt 10,5)? Essere furbi come serpenti oppure essere semplici (Mt 10,16)? Oppure essere aggressivi come coloro che fanno proselitismo - vedi musulmani e testimoni di Geova? C'è il dilemma di essere pastore o fratello e mi accorgo sempre più che questo atteggiamento non paga perché non riesco a scalfire né la certezza dei non-cattolici né lo scetticismo dei cattolici.

Dario: Come riferirmi a questo brano? Da affrontare come San Francesco "sine glossa" cioè vedere quanto sono lontano da questo testo. È altrettanto vero che siamo "lontani" (temporalmente) dalla Pasqua di Gesù e quindi risulta difficile applicarlo alla lettera. Quello che per me è essenziale è capire i contenuti e lo stile "nuovo" che Gesù assume nel fare la sua proposta. Rivolgetevi alle pecore perdute di Israele che dopo la Pasqua di Gesù sono tutte le persone. Non è detto che siano solo i lontani, cioè i pagani, ma possono essere i vicini come i Farisei che sembrano essere i più ostili nei confronti di Gesù.

Nel contesto attuale ci sono i genitori dei bambini del catechismo, i giovani, il mondo della cultura. Cosa faccio per tutte queste categorie? Ho avuto screzi con alcune persone e a volte faccio fatica ad avere relazioni con chi hai avuto qualche piccolo dissidio. Non devo andare solo verso il mio piccolo gregge che ho vicino, ma mi devo sforzare ad andare verso tutti senza distinzioni.

Devo utilizzare lo "stile di Gesù" cioè portare la gioia, la pace come anche Papa Francesco ci sollecita a fare. Che cosa

porto con me? Il Vangelo o le cose da realizzare oppure l'efficienza dell'azione pastorale? Abbiamo aumentato il lavoro pastorale e siamo assorbiti nel "cantiere" pastorale eppure ci dedichiamo molto poco alla relazione con Gesù, alla preghiera. Questo fatto mi lascia un po' di amaro in bocca perché mi rendo conto che mi lascio prendere dall'attivismo. Quando ero ancora giovane prete, mi sono concesso anche la libertà di prendermi un anno sabbatico per staccarmi per un po' di tempo dalla pastorale ordinaria. Adesso, come prete anziano e con la salute che viene meno, mi accontento della pastorale ordinaria e mi dedico molto ad annunciare il Signore a prescindere dalle "strutture". Desidero tanto comportarmi come fanno i discepoli di Gesù cioè essere più annunciatore del vangelo invece di essere legato alle strutture da gestire (asilo, opere parrocchiali,...).

Daniele: C'è un'apparente contrapposizione tra il Vangelo suggerito per lo studio ed alcuni stili proposti come per esempio "la Chiesa in uscita" (Evangelii Gaudium). Ho cercato di cogliere alcuni tratti per riflettere sullo stile che ci è proposto da Gesù e vedere concretamente come io lo vivo.

"Il Regno dei cieli è vicino" (Mt 10,7). Don Franco Marton (deceduto il 24 aprile 2016 a 79 anni) lo diceva spesso e per lui era un riferimento continuo. Di questo io ne sono sempre rimasto colpito. Penso al fatto che questa affermazione rifletto poco. Prego poco perché sono legato alla realizzazione personale piuttosto che alla "Chiesa in uscita". Si pensa troppo a se stessi piuttosto che all'aiuto reciproco. Rischio di chiudermi nel mio regno invece di aprirmi alla vera collaborazione e all'incontro con gli altri. Sottolineo alcuni versetti:

- *Gratuitamente (Mt 10,8): ricevo per dare, accolgo il dono per dividerlo e non per trattenerlo. Penso al Vangelo di oggi (Mc 10,32-45) tanto prezioso. Ecco che c'è un dinamismo della restituzione, riconoscere cioè quanto ho ricevuto e allo stesso tempo quanto devo donare a mia volta. È il "Magnificat" che mi aiuta a realizzare questo invito di Gesù.*

- *“Vi mando” (Mt 10,16): anche nelle persecuzioni devo fare attenzione a non diventare un lupo, devo restare me stesso senza sbranare nessuno. È pericoloso il ruolo di pastore se non resto al mio posto cioè rimanere pecora perché altrimenti rischio di sbranare anche i miei fratelli preti.*
- *“Non abbiate paura” (Mt 10, 26): devo perseverare nel bene, avendo attenzione per ciascuno e per ogni piccola cosa o avvenimento, devo stare attento a tutte le persone. Non mi devo accontentare del “servizio fatto bene” ma fare attenzione allo stile del servizio che deve essere semplice, attento, nascosto, capace di responsabilizzare le persone anche a rischio di espormi e di trovarmi solo. Se vi sono avversità, non devo correre il rischio di chiudermi ma devo sempre cercare il confronto aperto e sereno con i preti e con i laici e questo in tutti gli ambiti della pastorale (parrocchia e collaborazione pastorale). L’aspetto più difficile è il dialogo con i preti e mi sforzo a tenere sempre aperta la mia disponibilità al dialogo.*

Lino: C’è un cambiamento in atto nella pastorale. Tutto sta cambiando e c’è uno stile diverso. il Vangelo che ci è proposto per lo studio è il “breviario” del missionario. Vorrei sottolineare quattro parole: la misericordia, la povertà, la vigilanza e la perseveranza. È un richiamo per me e non devo perdere il cammino per diventare discepolo e per entrare nel regno. È il richiamo di Gesù ad annunciare il Regno.

Sto vivendo una fase in cui l’età mi porta ad attaccarmi alle persone e alle cose e quindi a perdere il mio distacco che è necessario per l’annuncio. In secondo luogo corro il rischio del giudizio facile, soprattutto nei confronti dei miei fratelli preti e mi rendo conto che devo diventare operatore di pace, a maggior ragione devo esserlo sempre di più oggi in un momento in cui ho il sentimento che nessuno mi vuole più, nessuno mi cerca. Devo esercitare la misericordia, la pace, la tenerezza di Dio e questo è per me un cammino di distacco dalle cose, del riconoscimento degli altri. Un cammino che riconosce

il presente con occhi positivi, anche nei confronti di avvenimenti funesti (vedi la torre di Siloe o le uccisioni di Pilato). Non devo essere disfattista ma guardare come il Regno di Dio si fa strada. Non devo essere critico perché sono stato messo da parte ma avere la consapevolezza di essere richiamato a una maggiore fedeltà, di fiducia, di positività.

Dobbiamo riconoscere che viviamo in un contesto in cui la Chiesa è sempre più lontana da tantissime persone. Il Padre è sempre dimenticato nella lettura che fa il mondo e noi siamo chiamati ad annunciarlo tutti i giorni con il nostro agire.

La gratuità di cui parla Gesù è l'eucaristia che celebriamo ogni giorno, l'eucaristia che celebriamo in memoria di Gesù anche se molte volte la pastorale è vissuta senza l'eucaristia. Per me non si tratta di donarsi in modo sbracciato ma donarsi con amore come ci insegna Gesù. Celebrare l'eucaristia a ripetizione rischia alla lunga di non farci più gustare questo annuncio del Regno come Gesù lo vuole. Non si tratta di eucaristia per soddisfare la gente ma per annunciare il Regno che Gesù offre gratuitamente. Dobbiamo allora slegarci dal fare, dall'azione pastorale concepita come cose da fare, ma di essere liberi. A questo proposito propongo di leggere il discorso di Papa Francesco del 16 maggio 2016 su Cristo, Chiesa e Regno)

Mario: Colgo come provocatorio quello che dice Gesù in questo brano del Vangelo. Gesù è un provocatore, non è amabile perché destruttura, toglie la terra sotto i piedi, ti mostra orizzonti nuovi e ti porta oltre. Gesù ti porta altrove dove non ci sono orizzonti ma poi siamo confrontati alla realtà delle cose da fare. Emerge allora la fatica, il dramma più che la gioia, emerge la frustrazione di non veder realizzate le aspettative. La gioia resta nascosta. La ricompensa promessa da Gesù al termine del capitolo dieci di Matteo è cosa certa.

La verifica di ciò che sto facendo è la strada. È un cammino anche se questo dinamismo manca in tutte le cose che faccio perché c'è il rischio di stabilizzarmi. Le persone, anche straniere, che accolgo, mi chiedono se ho incontrato della gente più che domandarmi delle cose che ho fatto. E più che interessarsi di quante persone incontro, mi chiedono sul "clima" con il quale le incontro. Il cammino che percorro mi dice

che è possibile incontrare Gesù e la gioia è tra le righe perché nessuno va in cerca di mettersi nei guai se non ha una prospettiva più alta di gioia e di amore (vedi Jacques Lacan: nascondere l'amore). Questa gioia quindi resta nascosta tra tutte le cose che si fanno e che costano fatica.

Non devo essere preoccupato di quanta gioia e bellezza ha dato a te Gesù ma devo essere attento a stare sulla strada, alla ricerca dell'incontro con Gesù che questa strada comporta. Devo allora stare attento ai dettagli (come le donne sanno ben fare) perché le lacrime, la gioia, la sofferenza, sono tra le righe. Le smorfie, le espressioni che sfuggono se non sei in una dimensione di tenerezza. Per me non è facile raccontarmi. È qualcosa che posso fare solo in un contesto di amicizia vera che ho provato solo in alcuni contesti come alcune famiglie che frequento e anche qui con il gruppo del Prado. Chi ha famiglia è predisposto a lasciar correre cioè a non impuntarsi sulle cose, è capace di camminare e non si ferma sulle questioni. È la prevalenza del tempo sullo spazio.

ANDATE A IMPARARE COSA SIGNIFICA MISERICORDIA

Il testo

¹ Ma per Giona questo è proprio un male, un gran male e se ne adira. ² Allora prega il Signore: «Signore, non è proprio questo che mi dicevo quand'ero nel mio paese? Perciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; - poiché io so che tu sei Dio misericordioso e clemente, lento all'ira e grande nell'amore, capace di pentirti del male che minacci! ³ E ora – Signore - toglimi la vita! Sì, meglio per me morire che vivere!». ⁴ E il Signore gli rispose: «E' bene per te adirarti così?».

⁵ Giona era uscito dalla città, e stava ad oriente. Si era fatto lì una capanna, e sedeva sotto quell'ombra, per vedere cosa sarebbe capitato alla città. ⁶ Allora il Signore Dio fa conto su di una pianta di ricino, che cresce sopra la testa di Giona, per fargli ombra e liberarlo dal suo male. Per quel ricino Giona provò grande, grandissima gioia.

⁷ Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'aurora, Dio fa conto che un verme vada a rodere il ricino e il ricino si asciuga. ⁸ Quando il sole si alza, Dio fa conto su di un vento d'oriente, che spira torrido. Il sole colpisce la testa di Giona. Si sente venir meno. Chiede di morire. Dice: «Meglio per me morire che vivere!».

⁹ Dio dice a Giona: «E' bene per te adirarti così per una pianta di ricino?». Risponde: «Sì, mi sta bene adirarmi fino alla morte!». ¹⁰ E il Signore gli risponde: «Tu hai riguardo per quella pianta di ricino per cui non hai faticato, che non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! ¹¹ E io non dovrei avere

riguardo di Ninive, la grande città, dove vi sono più di centoventimila persone, che non distinguono la loro destra dalla sinistra, e anche tanto bestiame?».

“La grande rabbia”

Finalmente esplode. L'aggettivo “grande”, nel libretto, ritorna 14 volte. Ora qui è riferito al dispiacere di Giona davanti lo spettacolo di Ninive salvata. Pur ammettendo che nella narrazione rappresenta un artificio letterario, ciò non basta per considerazioni sbrigative del malessere del protagonista. Dobbiamo chiederci seriamente se, per caso, non ci riguardi da vicino. Difatti lo si ritrova nel figlio maggiore che: “*si arrabbiò e non voleva entrare*” (Lc 15, 28) e, soprattutto, in Caino che: “*ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto*” (Gen 4,3-7). Il parallelo con Genesi mostra come, nel *dispiacersi molto* di Giona, possa concentrarsi tutto il problema del “peccato originale”, di quell'originaria tendenza a pensare male di Dio, a voler prendere il suo posto. Dalla caduta dell'uomo e della donna, tutta la Scrittura documenta lo sforzo di Dio di far cambiare idea su di sé alle sue creature.

Stavolta Giona è abbastanza saggio da rivolgersi a Dio. Si mostra per quello che è! Lo fa con grande libertà e confidenza. In questo è esemplare. **Io, cosa ne faccio del risentimento?** Giunto a sera, le mie mani sanno “deporre la cesta”, in modo che “*non tramonti il sole, sopra la vostra ira*” (Ef 4, 26)? Gli esegeti notano una abbondanza di possessivi di prima persona singolare. Giona espone a Dio il suo io offeso e “ri-sentito”. Come va inteso il verbo all'imperfetto: *dicevo* (v. 2)? E' un discorso interno che ritorna? *Dicevo tra me*? Dato il carattere solitario di Giona, forse si può rendere con “pensavo”. Il profeta torna col pensiero al suo paese, non come il luogo ideale dove tutto andava bene: “*perciò fuggii a Tarsis*”. Ciò che “pensava - diceva”, è anche causa della sua fuga. Cosa pensava dunque e cosa l'ha fatto scappare? Fin da prima della chiamata Giona *sapeva*, sospettava che Dio perdonasse troppo facilmente. Quello che dice di Jawhè, ogni pio israelita lo sentiva leggere fin da piccolo (cfr. Esodo 34,5-9).

Confronto con Giobbe

La presunzione è all'origine della fuga di Giona. Presumeva di *sapere, di conoscere* che Dio è buono! Com'è lontana la conclusione del libro di Giobbe il quale ammette, che la sua conoscenza iniziale di Dio era: *“per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono e perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere”* (Gb 42, 5). A Giona, orante dentro la città, non gli basta lo spettacolo di Ninive che, come un solo uomo, veste il sacco e siede sulla cenere, dal più piccolo al più grande, per ricredersi. A lui non va giù tale mutamento. La contestazione riguarda anche la gratuità di Dio. Secondo lui, agli uomini cattivi, bisogna annunciare una minaccia. Se questa non si realizza, dopo che ci si è fatti forti del suo annuncio, non equivale a mostrarsi deboli? Giona, se fosse stato ai piedi del Crocefisso, probabilmente avrebbe cominciato a deriderlo per la sua debolezza, mentre Dio vorrebbe che cominciasse ad assomigliare di più a suo Figlio Gesù.

Ora la preghiera termina con la richiesta a Dio, di togliergli la vita (v.3). Egli si sente come Elia che chiede di morire (1 Re 19, 4). Dio non la considera una bestemmia perché “non condanna un cuore affranto e umiliato”. Dio sa che accade, almeno una volta nella vita che, un uomo di cuore, patisca l'impulso di *buttarsi via*. Delle tre volte nel libro, la prima richiesta è fatta ai marinai (Gn 1, 12). L'ultima è rivolta al “suo fiato vitale” (Gn 4,8) probabilmente perché, a quel punto, pensa di essere stato completamente abbandonato da Dio.

La grande pazienza: un Dio che pone domande

In realtà, nel quarto capitolo, Dio parla a Giona e lo fa sempre con delle domande. Alla “grande rabbia” Dio risponde con una pazienza infinita. La vediamo in azione quando, alla domanda: *“Ti sembra giusto essere adirato così?, Giona, non solo non risponde ma, volta le spalle al luogo e alla domanda, ed esce dalla città*. La domanda di Jawhè può essere scomposta in due: *“Fare il bene, ti da pena? Così risuona un altro finale, quello della parabola degli operai, mandati a lavorare a diverse ore del giorno nella vigna e, alla sera, pagati con lo stesso salario: “oppure tu sei invidioso, perché io sono buono?”* (Mt 20,

15). Dio chiederebbe a Giona se il bene improvviso che investe Ninive, dopo le sue parole, sia per lui una pena.

La grande ostinazione

Una risposta del tipo: “*No, non mi fa bene rimanere arrabbiato!*” Un ripensamento con ritorno a casa, oppure il rientro in città, sarebbero un lieto fine. Invece Giona, come all’inizio, colleziona un nuovo affronto. In Giona, ma vale per ognuno, non c’è *hesed* perché e finché prevale l’io-ferito. Evade dalla città per non abitare la domanda. Lascia cadere la solidarietà che Dio gli offre e va a posizionarsi fuori dalla città, “*verso oriente*” (cfr Elia in 1 Re 17,3). Nella nuova sfida conta molto il tempo che lo sappiamo essere superiore allo spazio. Giona intanto cosa spera? Di morire finalmente nel deserto? Ma perché si costruisce un riparo? Spera che, *nel frattempo*, Ninive ricada nel male? Che Dio si ri-converta? Quanto tempo “sta a vedere”, “seduto all’ombra”? Comunque sia, è un tempo decisamente diverso dall’intercedere di Abramo per Sodoma (Gen 18), e di quello di Mosè per il suo popolo: “*Questo popolo ha commesso un grande peccato. Ora se tu perdonassi il loro peccato... E se no cancella anche ne dal tuo libro*” (Es 32,31). Nella capanna Giona è come se, invece della preghiera del pellegrino russo, continuasse a ripetere il ritornello: “*se non cancelli questa città, allora cancella me*”.

Il ricino .., l’ombra .., la grande gioia

Col passare del tempo il deserto rende inutilizzabili le “fresche frasche” del capanno. In più, Dio “fa conto” su una pianta, con delle radici, per sradicare da Giona il suo male. Il Creatore fa crescere il ricino, durante la notte, in modo che ci si ricordi il salmo che dice: “alla sera è ospite il pianto, ma al mattino ecco la gioia” (Sl 29,10). La pianticella funziona come un “io-sostitutivo”. Così come il profeta Natan quando rivela, mediante una parabola al re Davide, la verità del suo peccato: “Tu sei quell’uomo” (2 Sam 12,7). Il ricino, donato misericordiosamente, fa sperimentare il beneficio gratuito dell’ombra, essenziale alla sua sopravvivenza. Così è della misericordia di Dio

per i niniviti! La grande gioia, frutto della gratuità divina, dura fintantoché, il giorno dopo, non riprende la terapia secca. Dio creatore “fa conto” sul verme che secca il ricino. In più, un afoso vento orientale, capace di far sragionare chiunque, fa venir meno Giona il quale, colpito dal sole in testa, ricade nella prostrazione totale e chiede nuovamente di morire. Dio dimostra di stare al gioco di colui che è amareggiato più per la perdita dell’ombra che del ricino. Giona comunque risponde alla sua domanda arroccandosi in un equivalente: “lasciami perdere” (v.9). Se non l’avesse fatto, il nostro profeta, si sarebbe congelato dal lettore con parole rivolte al suo fiato vitale (v.8). Ora, pur ribadendo ostinatamente a Dio la sua posizione, resta lo spiraglio verso oriente. Dopo aver fatto conto sulla creazione intera, a Dio, non resta che, attraverso la domanda finale, far conto, sullo spiraglio di pietà, di tenerezza, di commozione, di “grande gioia” provata sul ricino.

Il compimento neotestamentario nella domanda finale

Un’altra ombra, richiamo della misericordia divina, gratuitamente offerta sulla “grande città”, ritorna allorché: “*si fece buio, da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, su tutta la terra*” (Lc 23, 44). Il segno di Giona, che indispettito chiede di morire, rimanda *sub-contrario* al Golgota, dove muore *ben più di Giona*. Il “non-luogo” verso oriente, dove si stabilisce il profeta, trova il suo oriente pieno e definitivo nel “*luogo del cranio*”, dove Gesù, fuori dalle mura, muore perdonando e scusando i suoi crocifissori: “*Padre perdonali perché non sanno quello che fanno*” (Lc 23,34). Ora, non siamo forse tutti noi **grandi peccatori** perdonati, in quanto **poveri conoscitori**, *che non sanno distinguere fra la destra e la sinistra*, perché tutti **ignoranti**, **più o meno colpevoli**, della divina misericordia, che vuole salvare uomini e bestie, in gran quantità? (Sl 36,7; Gn 4,11).

Don Damiano Meda

PRETI E UNITA' PASTORALI

La nostra Diocesi di Vicenza sta vivendo un periodo di grande trasformazione. Molte parrocchie stanno passando da entità singole a forme varie di collaborazione con altre parrocchie. Questo fatto provoca disagi e nello stesso tempo opportunità per il futuro del nostro essere preti e della presenza della Chiesa nel territorio.

C'è una nuova coscienza di Chiesa che sta emergendo, maturata dal magistero del Concilio Vaticano e dei nostri Vescovi, una chiesa-comunione, una chiesa-popolo di Dio, una chiesa formata da persone corresponsabili. Nel Sinodo vicentino, celebrato ancora nella seconda metà degli anni ottanta, si dice: "La Chiesa viene dalla Trinità, perché la comunione che vive e trasmette non è sua, ma le viene dall'alto; si modella sulla Trinità, perché l'amore è la sua legge e deve crescere in una comunione che armonizza nell'unità i doni diversi; cammina con il mondo verso la patria trinitaria, solidale con ogni vicenda umana e illuminata dalla nostalgia del volto di Dio. Anche se le nostre parrocchie presentano spesso segni poveri e compromessi di comunione, rimangono tuttavia il luogo normale, dove gran parte della gente incontra la notizia e il dono del Regno di Dio, soprattutto nella celebrazione domenicale; anche se le nostre parrocchie sono spesso carenti di slancio missionario e sanno poco condividere la vita del territorio, si trovano tuttavia a vivere là dove la gente vive i problemi di ogni giorno e quindi dove questi problemi si rivelano concretamente e chiedono una risposta".

Le esigenze della comunione e la corresponsabilità si manifestano non solo nei rapporti tra persone e gruppi, ma anche tra comunità parrocchiali. Inoltre la dimensione della ministerialità della Chiesa ci chiede di valorizzare tutti i doni che lo

Spirito suscita nella comunità. Il Sinodo vicentino afferma ancora: “La consapevolezza di essere Chiesa, comunità di servizio, porta tutti a vivere il valore della corresponsabilità nell’impegno per la crescita della comunione e per l’evangelizzazione del mondo. Ciò significa che ciascuno è responsabile dello sviluppo e dell’esercizio dei propri carismi per la vita della Chiesa, in atteggiamento di servizio e di generosa risposta alla chiamata del Signore. Nascono così i ministeri di fatto che hanno come fondamento il Battesimo e ricevono forza dalla Cresima; i ministeri ordinati sono in funzione dei ministeri di fatto, per promuoverli, riconoscerli, autenticarli e armonizzarli, in vista di una Chiesa tutta ministeriale”. In un contesto del genere, i presbiteri possono meglio vivere la loro identità e il loro ministero, senza assumere supplenze indebite e dispersive.

La missione della Chiesa esige il confronto con il nostro tempo, che si rivela sempre più complesso, sia per la rapidità e varietà delle trasformazioni in atto, sia per la varietà e la diversità di rapporto con la fede e con la Chiesa, che le persone vivono. La nuova evangelizzazione quindi, per essere fedele a Dio e all’uomo, chiede interventi molto articolati e differenziati, che vanno oltre le forme sperimentate tradizionalmente e spesso vanno oltre le possibilità di ogni singola parrocchia, piccola o grande. E’ molto difficile pensare che una parrocchia da sola possa farsi carico di tutte le forme di evangelizzazione per giovani e adulti, per credenti e non credenti e possa rispondere con efficacia a tutte le esigenze di presenza evangelizzante negli ambienti di vita e nel territorio (scuola, lavoro, tempo libero, salute ...). L’azione pastorale e missionaria della chiesa deve diventare sempre più organica, deve cioè risultare dalla comunione e dalla corresponsabilità, in forza delle quali le comunità cristiane mettono insieme i loro doni per dare risposte coerenti e generose agli appelli di Dio, rivelate dai “segni dei tempi”.

La diminuzione numerica dei presbiteri porta a ripensare alla loro figura e a trovare strade che creino le condizioni per permettere ad essi di vivere meglio la loro identità e il loro ministero. Alla figura tradizionale del pastore, che viveva quotidianamente con il suo popolo, conoscendone e condividendone

tutte le situazioni di vita personale e comunitaria, si sta progressivamente sostituendo la figura di un “apostolo-itinerante”, che ha davanti a sé più comunità cristiane da servire. Egli non può quindi offrire contemporaneamente a tutte una presenza quotidiana e attenta a ogni problema, anche se con ciascuna deve costruire una relazione ministeriale effettiva, che permetta l’annuncio autorevole della Parola e la guida spirituale, la celebrazione dei sacramenti, la promozione delle vocazioni e dei ministeri per il servizio al Vangelo e ai poveri.

Anche la parrocchia è cambiata e non è più il centro della vita della gente, perché molto spesso il lavoro, la scuola, le amicizie, il tempo libero e la stessa esperienza religiosa vengono vissute ‘altrove’. L’assenza di un parroco stabilmente residente lascia in alcuni un senso di vuoto, ma sta pure facendo crescere la consapevolezza che la continuità e la vitalità della parrocchia chiamano in causa la responsabilità e l’impegno di coloro che ne costituiscono il tessuto vivo e permanente, cioè i laici. Il problema non è quello di sostituire i preti con i laici, ma di far partecipare i laici alla vita e alla missione della Chiesa.

Ecco alcune domande che ci siamo fatti negli incontri tra preti:

Siamo convinti che il futuro della nostra chiesa diocesana sta nella diffusione delle Unità pastorali e che tutte le parrocchie, nessuna esclusa, starà dentro a questo progetto?

Come preti ci percepiamo capaci di accettare questa sfida del lavorare insieme e ci mettiamo in gioco per essere meno autoreferenziali e più uomini di collaborazione e comunione?

Siamo in grado di confrontarci su progetti elaborati insieme e siamo disposti a rendere conto del nostro operato?

A proposito del vivere insieme: cosa vuol dire? Abitare nella stessa canonica – mangiare insieme – pregare insieme – progettare insieme – arrivare a una cassa comune per le spese ...?

Come tener conto della sensibilità e dell’esperienza dei preti anziani e come dare spazio ai preti giovani?

Come accogliere quei confratelli che non sono disposti a condividere questo stile comunione e vogliono vivere da soli?

Come pradosiano, mi sono riletto il capitolo 6 delle Costituzioni, che parla della vita fraterna.

Riporto alcune indicazioni che mi spingono a sporcarmi le mani in questo cammino che la Diocesi sta facendo, mantenendo come sottofondo l'essere discepoli di Cristo più da vicino e la missione verso i poveri.

La vita fraterna, con alcune forme di comunità, è costitutiva della nostra vocazione pradosiana e della nostra missione (66).

Per i preti del Prado, il dono della vita fraterna si realizza anzitutto nell'appartenenza al presbiterio diocesano... Daremo il nostro attivo contributo agli sforzi fatti per incrementare il rinnovamento spirituale e intellettuale del clero, come pure lo spirito di fraternità, la collaborazione pastorale, la condivisione della vita, la vita comune, l'aiuto reciproco e la solidarietà tra preti (68),

Per attuare la vita fraterna ci dobbiamo accogliere con le nostre diversità personali, i nostri doni e le nostre deficienze e nel rispetto delle diverse responsabilità. La vita fraterna, qualunque sia la sua forma, è una scuola dove ci sforziamo di ascoltare gli altri, al fine di aiutarci a vivere da discepoli, al servizio del Vangelo tra i poveri... (72).

Don Francesco Frigo

ASSEMBLEA ELETTIVA

del Prado italiano

a Vicenza

dalla sera del 5 febbraio

2017

o mattina del lunedì 6

fino a giovedì 9 a pranzo.

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - c/o Sartori Laura, via Falloppio, 6 - 36015 SCHIO (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 6 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza